Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 13 Milano, 30 marzo 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Fra rondinelle.

— Guardati bene di andare in Russia.
— Perchè?
— Non sai che i Soviet hanno proibita la Primavera!

Le comunicazioni con la Luna.

— Bella novità! Nel mondo della Luna, come pacifisti ci siamo da un pezzo!

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Telefoni urbani.

— Nessuno risponde?!... E dire che Marconi da Genova parla con l'Australia!

Sport e mondanità.

— Ben tornata, contessa. Dove è stata finora?
— Vengo dall'aver fatto dello sport invernale.
— Molto bene! Il ghiaccio conserva.

SCACCHI

Problema N. 3861
Prof. Attilio Falchetto
(Milano - inedito)
NERO

8
7
6
5
4
3
2
1

a b c d e f g h
BIANCO

Il Bianco matta in DUE mosse.

Recensione. — G. B. VALLE, «L'Arte di costruire i Problemi di Scacchi», raccolti da Alberto Batori, presso Clelia Batori: Via Vittorio Veneto, 50 — Viareggio. Su carta comune, L. 12, carta di lusso, L. 15, per l'estero rispettivamente L. 17 e L. 16.

Salutiamo con vero entusiasmo di appassionati cultori del nobile gioco e delle infinite ricchezze del problema di scacchi, la nuova ristampa dell'Arte di costruire i problemi di G. B. Valle.

Il più che notevole valore tecnico dell'originalissima opera del Valle non ha bisogno di essere qui riconfermato: essa ha già avuto attraverso la stampa italiana e di tutti i paesi consacrazione e posti degni, nè i dettami sottilmente messi in rilievo dal grande problemista italiano, che pur attraverso al tempo oramai trascorso da quando videro originariamente la luce sulla Rivista di Scacchi, nulla hanno perduto della loro utilità e staremmo per dire attualità. La storia del problema di scacchi ha bensì subito radicali modificazioni nel corso dell'attuale generazione, ma le considerazioni del Valle, se da taluno possono considerarsi come meglio adattantesi alla produzione del tre e più mosse, non estranee tuttavia rimangono alla costruzione considerata in sè stesso di qualunque problema di scacchi, appartenga a scuola classica moderna o recentissima.

Il compianto maestro Alberto Batori, che fino agli ultimi giorni di sua preziosa esistenza ha lavorato a riordinare le sparse puntate sulla Rivista, ha permesso così all'intelligente sua sorella di raccogliere l'opera sui problemi che oggi possono giustamente andar sotto il nome di Valle-Batori e darcene preziosa quanto desiderata ristampa.

Il Comm. Luigi Miliani ha presentato l'opera con una pregevole e lusinghiera prefazione.

Mentre dunque ci facciamo consiglieri dell'opportunità d'acquisto da parte di tutti gli amatori del problema, di quest'opera così interessante, avvertiamo per gentile comunicazione dell'egregia sorella del compianto Batori che presso di essa (Clelia Batori, Via Vittorio Veneto, 50 - Viareggio), trovansi in vendita oltre la suddetta ristampa, le annualità complete ed i numeri separati della rivista *L'Italia Scacchistica* dal 1911 al 1923 al prezzo di L. 15 ogni annualità e di L. 1.50 ogni fascicolo separato; inoltre sono in vendita i libri italiani e stranieri della biblioteca, elencati in apposito catalogo che invierà a chi ne farà richiesta. Tutte le spese postali sono a carico della suddetta signora che favorirà anche lo sconto del 15% sulle ordinazioni delle Riviste e della Biblioteca, se pervenute dall'Italia.

Dirigere le soluzioni alla «Sezione Scacchi» dell'*Illustrazione Italiana* al signor Giuseppe Padulli, Via Borgonuovo, 26 — MILANO.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

23. **Incastro incatenato.**

FAVOLETTA.

Omaggio al Dott. Morfina.

C'era una volta un mago prepotente
che in un castello, in mezzo a una brughiera,
stavasi a custodire un'avvenente
giovane principessa prigioniera.
Ma un cacciator di frodo, che una sera
venne a passar lì presso casualmente,
vide la bella, udì la sua preghiera,
e se ne innamorò perdutamente.
Senza esitare, allora, si slanciò
e, profittando un po' del xx●●●●xxxxx,
mentre dormiva il mago, la ●●●●.
Quando, più tardi, il mago si svegliò,
volle all'ardito render la xx●●xxxx:
quel la sposò, difatti: e ci pensò.

Artaserse.

24 **Cambio di vocale.**

OSANNA.
Canti nel cielo.

Liuto Istriano.

25. **Indovinello.**

Bianca ho la veste, ma alla moda antica,
Perchè non ho le gambe da mostrare.
Ho una rivale, acerrima nemica,
Che mi viene a sfidar fin su l'altare:
È invadente così questa sfacciata,
Che in breve sarò morta e sotterrata.
Ma dirà pure il funebre mio sasso
Ch'ho assistito e guidato i sommi vati
Dante Alighier, Petrarca, Ariosto, Tasso
E tutti i grandi geni al mondo nati.
Che può vantare questa mia rivale?
«Lo scendere e il salir per l'altrui scale»!

Giulio Cesare.

26. **Anagramma a Scarto.** (8-7)

ARRIVISMO.... LUCROSO.

Oh! quale spinta
per andar forte!...
Pur d'aver soldi
ti dan la morte!

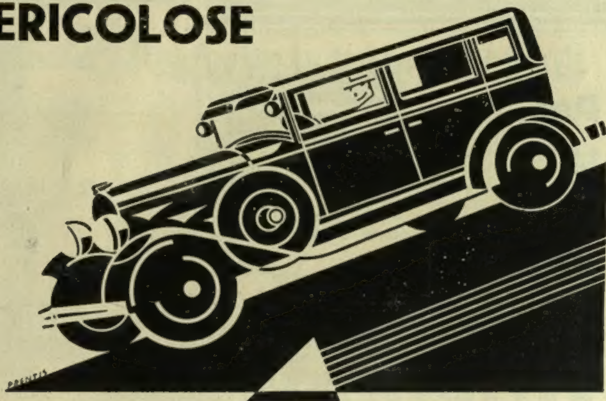
Dott. Morfina.

GARA "CALCANTE,,

La *Provincia di Padova*, nel suo numero del 21 marzo, ha pubblicato la relazione di detta gara autori per una frase doppia.

G. Z.

CHINE PERICOLOSE



il conducente di una

CHRYSLER

puo' con tutta tranquillita' guidare la propria vettura su salite scoscesi e per chine pericolose

Un piccolo sibilo, ed ecco la meravigliosa "Terza" dei nuovi cambi di velocità Chrysler a quattro marce che vi porta in piena potenza, senza rumori, senza scosse e senza sforzi, alla scalata di qualsiasi salita.

Al contrario i freni idraulici Chrysler, dal funzionamento dolcissimo, assicurano la perfetta padronanza della vettura in una china precipitosa, seminata di curve traditrici e d'improvvisi avvallamenti. Non il piú piccolo slittamento, non uno scarto, non il piú leggero patinaggio.

Che una vettura Chrysler si slanci e salga veloce come un razzo o che discenda librandosi come una rondine, grazie alla sospensione Chrysler, montata su blocchi di gomma, la sua corsa su qualsiasi terreno sarà sempre ugualmente facile, stabile e leggera.

Potenza—Sicurezza—Stabilità—Conforto!

Mai prima d'ora avevate veduto automobili meglio adatti alle strade di montagna come gli ultimi modelli Chrysler.



"Visitate lo Stand Chrysler al prossimo Salone Dell'Auto-Fiera Di Milano—ove Saranno Esposti Tutti I Meravigliosi Modelli Chrysler 1930 con le Ultime Innovazioni tecniche."

La Chrysler "77" — Cambio di velocità a quattro marce. La Chrysler "70" — Cambio di velocità a quattro marce. La Chrysler "66"
La "Plymouth," la grande automobile al piu basso prezzo.

AGENZIA GENERALE ITALIANA CHRYSLER: Orlandi Landucci & Lupori

LUCCA: Piazza Stazione — MILANO: Via Quintino Sella 1 — ROMA: Via Nizza 13 — TORINO: Via L. Da Vinci 21

PADOVA: Via Zabarella 32 — CATANIA: Via G. De Felice 34-36 — FIRENZE: Via Panzani 19 — BOLOGNA: Via Indipendenza 62

RAPPRESENTANTI IN: Alessandria, Ancona, Bari, Biella, Bolzano, Brescia, Catania, Catanzaro, Cremona, Cagliari, Carrara, Genova, Gallarate, Livorno, Mantova, Montecatini, Napoli, Parma, Palermo, Piacenza, Pistoia, Perugia, Pisa, Potenza, Reggio Emilia, Reggio Calabria, Savona, Siena, Siracusa, Spezia, Taranto, Treviso, Trento, Trieste, Udine, Verona, Viareggio, Varese.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 13 — 30 marzo 1930 - Anno VIII

IL NUOVO PRODIGIO DI GUGLIELMO MARCONI



DALLA CABINA DELL'"ELETTRA„ IL GRANDE ITALIANO INVIA UN MESSAGGIO AUGURALE AL SINDACO DI SIDNEY.

(Fotografia eseguita per L'Illustrazione Italiana *da Armando Bruni)*

LA SETTIMANA

INVENZIONI NON SPIRITOSE
E GRANDI INVENZIONI

State sicuri che i retori truculenti, prima o poi, fanno una brutta figura. Un giornalista aveva scritto con la zelante truculenza officiosa: "Soltanto gli imbecilli possono non vedere ancóra che in Italia s'è già formata una coscienza coloniale „. Raccattando la burbanzosa frase, il ministro delle Colonie, generale De Bono, diceva ieri alla Camera con arguta bonomia: "Vorrei con tutta l'anima che quegli imbecilli si riunissero in società e nominassero me presidente. Io sono il primo a non vedere ancóra questa famosa coscienza coloniale „.

Ecco finalmente qualcuno che parla con l'ilare franchezza d'un soldato. Ormai la retorica è diventata insopportabile, tanto in Parlamento quanto nei giornali. L'èra delle belle frasi, delle oziose schermaglie, è ormai, se Dio vuole, superata: e ai cronisti di Montecitorio resta ben poco da dire. Oggi i bilanci si discutono alla bersagliera: e dal discorso del ministro De Bono, di cui vi ho dato un saggio così vivo e così poco parlamentare, si capisce, oso dire, che il generale viene per l'appunto dal corpo dei bersaglieri.

C'è ancóra molto bisogno, nell'italianità parlante o scrivente, di quel che si chiama il passo di corsa: dell'andatura leggera e ritmica e veloce. Siamo ancóra troppo impaludati: ed io sarei oggi tentato a considerare il generale Lamarmora, creatore dei bersaglieri, come il nostro più vero e maggiore maestro d'eloquenza e di stile. Il generale De Bono mi induce oggi a credere con Stendhal all'eccellenza del rude stile militare.

Gran peccato che i bersaglieri di Lamarmora sieno già tutti scomparsi! Proprio in questi giorni han portato al camposanto d'Angera, presso il Lago Maggiore, l'ultimo bersagliere di Crimea, Luigi Gaetano Parracchini, che aveva seguito il Lamarmora a Sebastopoli e s'era battuto poi da bravo anche a San Martino. Aveva novantott'anni: "un corpicino tutto ossetti e pelle grinzosa e tutto vivacità e prontezza, così esile che ieri quattro giovani combattenti dell'ultima guerra, con gli occhi ancóra arrossati per la veglia funebre, hanno sollevato la cassa in cui l'avevano chiuso e l'hanno portata sul carro funebre senza che pesasse più di quella d'un fanciullo.... Il dottore che ha redatto il certificato di morte s'è trovato in imbarazzo. Tutto era ancóra in perfetto ordine: cuore, polmoni, cervello.... Il dottore ha scritto, sullo spazio riservato alla *Causa del decesso*, questa motivazione dolce e serena: Vecchiaia „.

Ecco dunque un bravo soldato che ha avuto la squisita discrezione di non appesantir troppo il piede sulla terra madre. Così sano e lieve, l'ha sorvolata, oserei dire. Questo bersagliere animoso è uno di quelli che dànno un improvviso senso eroico ad un'epigramma dell'Antologia che parrebbe soltanto scherzoso: "*O terra sii gli leggera: egli era così leggero a te* „.

C'è insomma una gran lezione di stile da prendere da questi "piè-veloci „. C'è tanto bisogno oggi, in Italia, d'un po' di vivacità leggera, senza truculenze: d'una vivacità che non affondi il piede nel suolo e, sovra tutto, che non metta, servile, tutti e quattro i piedi nel piatto. Il De Bono e i suoi bersaglieri mi paiono oggi i classici di questo sano e discreto atticismo.

—

I francesi, ogni tanto, scoprono qualcosa di grosso in Italia. Ecco che, d'improvviso, il *Petit Journal* s'accorge che l'aviazione italiana è una cosa seria, che il ministro Balbo è un notevole organizzatore e un incomparabile animatore, che l'ala italiana ha saputo assicurarsi i *records* più invidiati, che il suo morale è elevatissimo e che il suo materiale è ormai esclusivamente di fabbrica italiana, che infine le crociere mediterranee, come prova di disciplina e d'organizzazione, sono manifestazioni imponenti.

"Oh, gran bontà dei cavalieri antiqui! „ Ecco che i francesi ci rendon finalmente giustizia, attribuendo qualche merito e qualche successo all'ala italiana. Bisogna affrettarsi a prenderne atto. "Credete forse che domani possan rimangiarsi tutto e tornare a disprezzarci? „ Non dico questo.... ma lo penso. In ogni modo, la scoperta che i francesi han fatto dell'ala italiana ha la sua importanza in tempi in cui è diventato così difficile scoprir qualcosa nel mondo.

Senonché, chi vive in Francia e conosce i francesi da vicino, ha qualche dubbio sull'importanza scientifica di questa inattesa scoperta. Si dubita cioè un po' del disinteresse degli amabili scopritori che mirerebbero non a render giustizia a noi, ma semplicemente ad allarmare i connazionali per indurli forse a nuovi armamenti aerei. Gli amabili scopritori si guardano bene infatti dal rammentare al pubblico francese quel che il generale Balbo rammentava al pubblico italiano: che cioè, con tutto il loro potente sforzo, gli italiani non potrebbero mettere in linea oggi che ottocento o novecento apparecchi, mentre la Francia potrebbe metterne in linea ben quattromila.

Ma a proposito di Francia, una curiosa nota è stata pubblicata in quel paese mentre il tribunale di revisione regolava le questioni connesse alla separazione della Principessa ereditaria di Monaco dal suo consorte, principe Pietro, ex conte di Polignac. In quella nota si diceva nientemeno che il responsabile maggiore della separazione era l'amore, e, quel ch'è più grave, l'amore per un italiano. Sicuro! Un italiano machiavellico, attraverso l'amore della Principessa, mirava al "sito pittoresco e strategico di Montecarlo „.

Andiamo! Un celebre bugiardo della commedia italiana chiamava le bugie "spiritose invenzioni „. Era ancóra un impegno estetico sotto la scapigliatura morale: ma qui non c'è più nemmeno lo spirito a tentar di giustificar la bugia. Ci dispiace che proprio dalla Francia, e in un'occasione così delicata, debba venirci un'invenzione di così cattivo gusto, degna d'un romanzo di Montépin o addirittura di Ponson du Terrail.

—

A proposito di scoperte e d'invenzioni serie, vorremmo dir qualcosa del nostro Marconi che ha avuto in questi giorni un'altra delle sue luminose vittorie nel tempestoso regno degli elettroni.

Il lettore sa già, press'a poco, di che si tratti. Dopo una lunga serie d'esperienze con apparecchi costruiti nel suo laboratorio di Genova, Guglielmo Marconi dall'*Elettra* è riuscito a comunicare per radiotelefono con Sidney ch'è quasi agli antipodi. Questo nuovo piccolo apparecchio navale a onde corte circolari ha un'immensa importanza pratica non solo perché assicura la trasmissione a qualsiasi distanza con i modesti mezzi di cui una piccola nave può disporre, ma anche, e sovra tutto, perché permette di collegare radiotelefonicamente la cabina d'un qualsiasi viaggiatore della nave col centralino di qualsiasi grande rete urbana continentale. Un abbonato telefonico qualsiasi, di Londra o di Milano o di New York o di Roma, potrà, quando vorrà, comunicare con un viaggiatore in pieno Atlantico o in pieno Pacifico. Ogni cabina della nave avrà insomma il suo apparecchio come lo ha oggi ogni stanza d'un albergo confortevole: e il viaggiatore potrà chiedere ed ottenere in breve tempo la comunicazione telefonica con qualsiasi città del mondo. La nave non è più, telefonicamente, che una piccola città galleggiante, congiunta con tutte le innumerevoli città di terraferma.

Le esperienze fatte in questi giorni col nuovo apparecchio hanno dato splendidi risultati. Le onde corte circolari hanno una così sicura efficacia che l'inventore ha potuto agire con esse anche su un interruttore d'energia elettrica, e inaugurare così, a un suo cenno, da Genova, l'illuminazione della Mostra Elettrica di Sidney (Australia).

Non occorre una grande fantasia per vedere quel che la cosa ha di prodigioso nella sua semplicità. Il navigante non è più l'uomo del vecchio melodramma, chiuso fra "cielo e mar „: fra pochissimi anni, con la televisione, vedrà anche la persona che sta parlando con lui d'oltre Oceano, e potrà anche spiarne il volto mentre parla e, per dirla con un poeta, "i segreti pensier trargli dal petto „. E se il navigante è un avaro, potrà persino spegnere dall'Oceano le lampadine superflue del palazzo o dell'ufficio, controllore onnipresente e minuzioso dell'energia elettrica come una brava massaia o come un amministratore della vecchia maniera. Il navigante insomma, telefonicamente ed elettricamente, sarà sempre in casa, come prima, meglio di prima. Rallégrati, o Penelope fedele, e trema tu, Penelope infedele!

Nel suo carattere tutto pratico, la mirabile invenzione ha dunque un sorprendente carattere morale ed economico. Essa uccide per sempre la solitudine del navigante: essa spegne l'Ave Maria dei mari, o, meglio, le dà un senso nuovo, più profondo. Il navigante può ritrovar la voce dei "dolci amici „ in ogni Ave Maria o in ogni ora del dubbio e dell'angoscia. Il piccolo apparecchio radiotelefonico della cabina anche quando taccia, dice ormai all'uomo questa grande verità morale: "Tu non sei solo „.

La voce cara ritornerà attraverso la bruma serale dei mari e dirà: "Penso a te e prego per te. Buona notte! „. E vi pare che il navigante dormirà meno felice per questo Angelus elettrico della sera, che gli riporta d'improvviso nella cabina la voce diletta, l'anima sonora della casa lontana? Capisco che la voce può mentire: ma il silenzio forse non può mentire, non può ingannare un povero cuore umano quanto e più d'una voce?

Tutto sommato, per quel po' ch'io conosco l'anima umana, oso credere che il navigante respirerà meglio nella sua cabina munita di radiotelefono: e che dormirà d'un sonno più tranquillo e più leggero. In ogni modo, come uomo d'azione, egli troverà d'improvviso nel piccolo apparecchio un alleato agile e formidabile, un guizzante irresistibile Ariele, pronto a diffondere per tutta la terra gli ordini d'una dominatrice volontà.

Come vedete, l'invenzione è incantevole da tutti i lati. D'ogni navigante essa fa un uomo in contatto immediato con la società umana, un uomo più che mai vivo in un mondo d'uomini viventi. Questo piccolo apparecchio navale è ancóra un grande servizio reso da Guglielmo Marconi al genere umano.

—

L'undicesimo anniversario della fondazione dei Fasci mi pare non avrebbe potuto esser meglio celebrato che da questa nuova voce che Guglielmo Marconi e l'Italia metton d'improvviso a disposizione del mondo. Tutto il resto non è che cronaca, lieta o triste. Il primo scaglione di dodicimila rurali milanesi è stato assai festeggiato a Roma. Il bravo conte Brilli-Peri, uno degli ultimi nostri grandi assi del volante, è morto in corsa a Tripoli, da tutti compianto.

Ma l'esperienza vittoriosa di Guglielmo Marconi sovrasta tutti gli eventi di questi giorni, lieti o tristi. La nave italiana *Elettra* è diventata in questi giorni (si può dirlo senza iattanza retorica) il centro luminoso della Terra.

Candido.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

IL NUOVO PRODIGIO DI MARCONI



L'*Elettra* nel porto di Genova,
con le antenne pronte per l'esperimento di radiotrasmissione.



Guglielmo Marconi e il suo assistente
mentre osservano la regolare disposizione delle antenne.



Marconi nella sala degli apparecchi, in attesa di chiudere il "relais", mediante un'invio di corrente per l'accensione a distanza — 9700 miglia — delle lampade dell'Esposizione di Sidney - 26 marzo.

(Fotografie Brani)

L'XI ANNUALE DELLA FONDAZIONE DEI FASCI

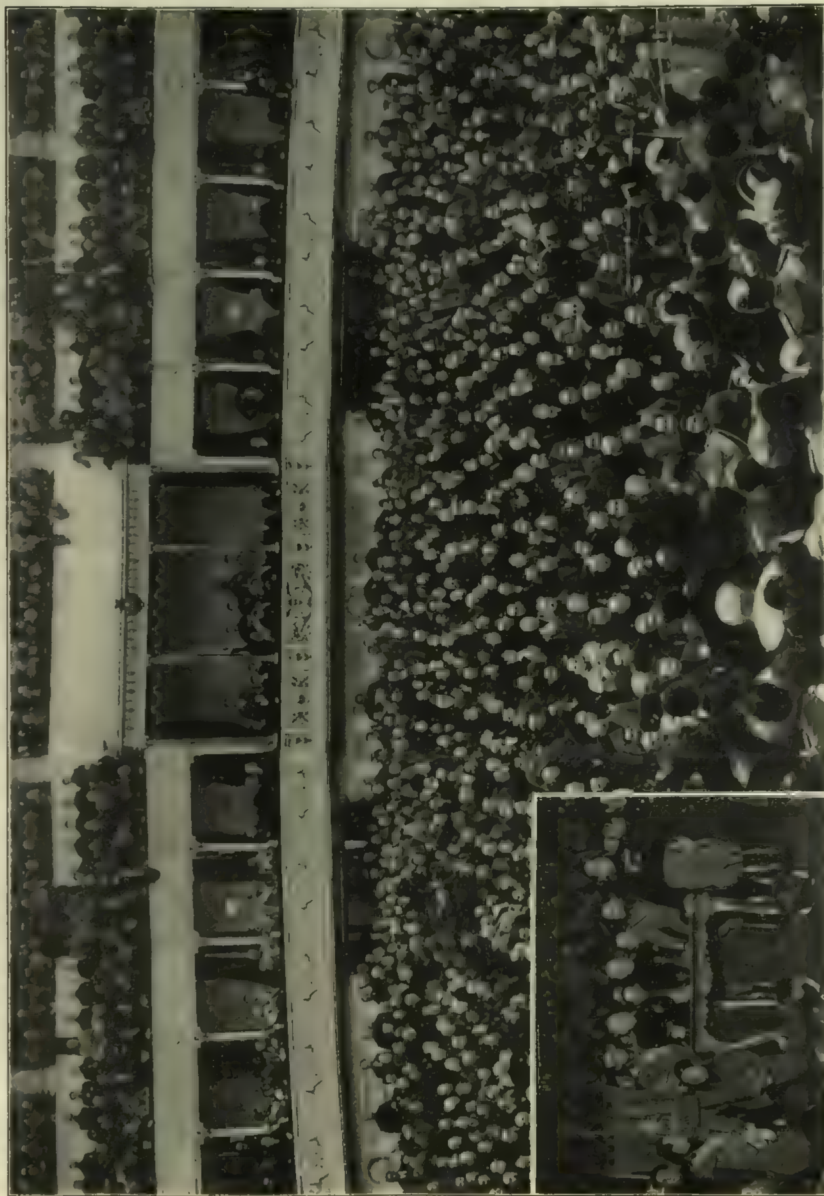


Il Duce passa in rassegna al Viminale il primo gruppo dei 12 mila rurali lombardi recatisi a Roma per portargli l'omaggio e il saluto dei lavoratori dei campi della provincia di Milano. (Fot. Luce)



Milano. - Il Segretario del Partito on. Augusto Turati passa in rivista le Camicie Nere schierate nel cortile della Caserma della Milizia, in occasione della consegna di due mitragliatrici alla Legione Carroccio. (B. F. A.)

L'XI ANNUALE DELLA FONDAZIONE DEI FASCI



(Fot. Bruni)

ROMA. - L'IMPONENTE ASPETTO DELL'AUGUSTEO DURANTE IL DISCORSO DEL VICESEGRETARIO DEL PARTITO ON. ACHILLE STARACE



LA TETRALOGIA diretta da Sigfrido Wagner.

Una vecchia verità è che il pubblico, sia pure raffinato e abituato agli avvenimenti notevoli, si lascia attrarre più dalle persone che dalle opere. Esposta così seccamente, questa verità può sembrare un po' dura; ma la riprova è data, in questi giorni, alla Scala.

Si è visto ieri, si può dire, il pubblico stiparsi per sentire il tenore Lauri Volpi; si vedrà domani, certamente, far ressa per risentire il basso Chaliapin.

Ora, salve le distanze e messo ognuno al posto che gli spetta, la presenza di Sigfrido Wagner, venuto di Germania per invito della Direzione della Scala, a dirigere la *Tetralogia* del suo grande padre, fa accorrere una quantità enorme di gente.

Pieno, il teatro è sempre stato, anche nelle tre Stagioni scorse (l'intero ciclo nibelungico s'è incominciato a rappresentare nella Stagione del 1925-26); questa volta è stracolmo.

E di che si sente parlare dentro la sala e fuori? Dell'opera gigantesca? Del gigantesco compositore? Quasi no. I discorsi si fanno su Sigfrido Wagner, e sulla sua stretta somiglianza fisica col genitore.

Davvero, se l'immaginazione aiuti appena un poco, sembra di ritrovarsi viva, dinanzi agli occhi, la figura del riformatore glorioso che ha dato al mondo un nuovo e compiuto dramma musicale.

L'ampia fronte, il naso aquilino, lo sguardo acuto e penetrante ricordano il volto, così come le membra la statura, di Riccardo Wagner.

E torna alla mente la tenerezza infinita di quell'implacabile lottatore che fu Riccardo Wagner per Sigfrido, il figliuolo, natogli sul declinare dell'età, che avrebbe continuato, oltre la vita fisica, la vita dello spirito suo.

Non un Re di Roma: la sorte aveva voluto mostrarsi più benigna con quest'altro Sovrano.

Sigfrido Wagner porta con molta dignità, e con molta autorità, il titolo della nobiltà ereditata.

Figlio di un sommo; nipote di un altro sommo, non sappiamo se più per la generosità dell'animo o per la luminosità dell'ingegno, di Francesco Liszt, diciamo; Sigfrido Wagner ha doti di compositore e di letterato fuori del comune (è anche assai colto di disegno), e potrebbe concedersi atteggiamenti singolari.

Pure, se la rinuncia gli costi fatica, non trapela: tutto intento a onorare l'opera paterna, guida con sicurezza ed efficacia l'orchestra e i cantanti, e infonde potenza di vita al mondo fittizio della scena.

Si è assunto la responsabilità di portare, per la prima volta, l'opera paterna fuori del tempio ad essa consacrato; ed è la prima volta che prende in mano la bacchetta per dirigerla.

Il pubblico festeggia Sigfrido Wagner; più giusto, nel suo sano intuito, di tanti facili detrattori.

Una particolarità, sfuggita ai più, è quella indicata nell'annuncio a stampa delle rappresentazioni wagneriane odierne. Dice: direzione musicale e scenica di Sigfrido Wagner.

Una tale dicitura non era mai comparsa, finora, nei manifesti della Scala. Ed ha importanza cospicua. Significa un modo speciale di considerare il cómpito del principale interprete, ossia del direttore, nel teatro di musica.



Sigfrido Wagner sul podio della Scala. *(Impressione dal vero di Mario Vellani Marchi.)*

Alla Scala, si sa, varî direttori concorrono nella preparazione di uno spettacolo: il direttore d'orchestra (che concerta, anche, gli spartiti), il direttore della messa in scena, il direttore dell'allestimento scenico; e altri, in sott'ordine.

Molti del pubblico si sono stupiti, leggendo nei giornali che Sigfrido Wagner, a Bayreuth, non è direttore d'orchestra. E si sono chiesti: che cos'è dunque? *Régisseur?*

È di più, e di meglio. È tutto: è *il direttore.*

Anche alla Scala, sino a pochi anni fa, direttore era uno solo: direttore d'orchestra e concertatore, il quale ordinava il raggruppamento e il movimento dei personaggi scenici; sceglieva, d'accordo coi pittori, gli scenari; stabiliva gli effetti d'illuminazione sul palcoscenico e consigliava i vestiari. Da ciò, vale a dire dal radunare in sé tutti gli attributi del comando, derivava allo spettacolo una sempre pregevole unità d'intenti.

Abbiamo nominato il maestro Arturo Toscanini. Le prime opere rappresentate nel Teatro rinnovato furono curate da lui, in ogni parte, e riuscirono una meraviglia. Si ripensi al *Falstaff* e ai *Maestri cantori* della prima Stagione, 1921-1922. Però, questo era dirigere troppo, e si può convenire che il peso non potesse gravare tutto sopra un solo uomo, sia pure tanto saldo e resistente.

Furono ripartiti gli incarichi; ma si notò qualche disuguaglianza nell'insieme degli spettacoli così allestiti.

Le funzioni del direttore, considerate sotto l'aspetto dell'unità di comando, sono riprese, alla Scala, da Sigfrido Wagner. Può servire per farci riflettere un momento sull'opportunità di tornare, con criterio, si capisce, all'antico?

L'appunto maggiore che taluni fanno a Sigfrido Wagner, è di dirigere l'orchestra con freddezza. Ma è proprio freddezza? O si vuole forse intendere che egli non mette nel dirigere una sua distinta personalità?

Lasciamo andare che Sigfrido Wagner non

può e non vuole sovrapporsi a suo padre, e nemmeno cerca di fare sfoggio di "virtuosità" tecnica, che non gl'importa affatto. Resta da esaminare la solita e, per avventura, abusata questione: che cosa è una buona interpretazione dell'opera musicale? Secondo noi, la migliore interpretazione è quella che ridà pienezza di espressione all'opera facendo dimenticare l'interprete. Invece, tanti e tanti altri, anche perché si è avuta in Italia la fortuna di possedere un interprete portentoso, sono andati anteponendo l'interprete all'opera d'arte, sono giunti al segno di confondere il mezzo col fine.

E si affaccia l'altra questione, altrettanto solita e abusata, delle opere tedesche dirette, in Italia, *all'italiana*, e delle opere italiane dirette (Dio ce ne scampi!) in Germania *alla tedesca*. In fin dei conti, c'è chi sostiene, il fiore dell'ispirazione di Riccardo Wagner ha profumo italiano: sembra sbocciato al caldo del nostro sole, dalla nostra calda terra. Perifrasi. Se si vuol dire che bisogna mettere calore di passione, nell'interpretare Riccardo Wagner, possiamo consentire; ma questo è poi interpretare a dovere qualunque compositore di qualunque musica tedesca, italiana, scandinava, americana.

Ma se si vuole convincersi che sta bene affrettare e rallentare i "tempi", facendo giochetti di parole fra "tempo" e "temperamento"; se si vuol convincersi proprio, che interpretare all'italiana obblighi a scoppi violenti di sonorità in orchestra e ad esagerati clamori vocali sul palcoscenico, per utilità esclusiva del cantante e del direttore d'orchestra (come avviene abbastanza di frequente, specie nei teatri di provincia, dove si coltiva con amore sfrenato questa "italianità" musicale *sui generis*), no, no, allora non siamo più d'accordo.

La pretesa freddezza di Sigfrido Wagner, io la chiamerei piuttosto rispetto assoluto, ammirevole dell'opera paterna.

Nessuna concessione, di nessun genere, né a sé stesso, né agli altri. Perciò, Sigfrido Wagner ha imposto che la *Tetralogia* si eseguisse alla Scala senza tagli.

Niente paura: il dramma wagneriano, dedicato al popolo, "forza efficiente dell'opera d'arte", è davvero divenuto popolare, nel senso ch'è diffusamente noto, nella sua integrità. D'altronde Riccardo Wagner ha chiarito il concetto ch'egli ha del vocabolo *popolo*: "Il popolo consiste di tutti coloro i quali sentono un oscuro bisogno di elevarsi, per mezzo della Finzione, fuori della carcere cotidiana in cui servono e soffrono".

La *Tetralogia* è entrata a far parte del repertorio ordinario della Scala; le altre opere della giovinezza e della maturità di Riccardo Wagner vi si rappresentano pure spesso. Alcuni pezzi sono conosciuti da tutti, anche perché i concerti orchestrali hanno contribuito a diffonderli. Per rimanere alla *Tetralogia*, chi non conosce almeno il canto delle figlie del Reno, e il brano sinfonico che descrive l'entrata degli Dei nel Walhalla? E, nella *Walkiria*, il canto di primavera e il duetto d'amore nel primo atto, e la cavalcata delle Walkirie e l'"Incantesimo del fuoco" nel terzo? E nel *Sigfrido* la canzone della fucina e il mormorio della foresta e il risveglio di Brunilde? E, infine, nel *Crepuscolo degli Dei*, il levarsi del giorno, il viaggio di Sigfrido sul Reno, il saluto delle Ondine a Sigfrido, la marcia funebre dell'eroe e l'olocausto della sua sposa divina?

Si può benissimo accettare questo soprappiù che ci impone Sigfrido Wagner (ma qualche tagliettino, qua e là, se lo è concesso anche lui); la tanta bellezza che risplende nell'opera del padre suo, non è in alcun modo offuscata. Un po' più di fatica e un po' più di merito nel premio, per chi ascolta.

Ci sono nell'opera wagneriana, come in qualunque altra, parti caduche e parti vitali. Scompariscono le caduche, che hanno obbedito a convenzioni o a sistemi. Il declamato wagneriano, per esempio, non ha ragione d'essere più tanto vantato: non serve alla chiarezza del discorso verbale e inceppa il discorso musicale. Così come la vediamo noi, ora, l'opera di Riccardo Wagner sta a dimostrare, col suo meglio, il punto di perfezione raggiunto da una stupenda forma d'arte. Oltre questo limite c'è l'esagerazione e l'astruseria. Se affermiamo il falso, si ripensi a tanta musica sbocciata dal tronco wagneriano, ch'è, infine, la musica moderna.

L'arte italiana si è avvantaggiata per l'addietro dell'opera di Riccardo Wagner: una schiera pugnace di giovani ha combattuto, nel nome di lui, per il rinnovamento ideale e formale del dramma musicale italiano. Di quella schiera furono il Faccio, il Boito, il Catalani, tra i primi. (A fianco di questi, lo Sgambati, il Martucci e Enrico Bossi, combatterono per il rinnovamento ideale e formale della musica sinfonica italiana.) Siamogliene grati. E siamo grati a Sigfrido Wagner d'essere venuto fra noi, rappresentante del Teatro di Bayreuth.

Tra pochi mesi Arturo Toscanini, invitato da Sigfrido Wagner, andrà a Bayreuth, rappresentante dell'arte italiana, per dirigere il *Tannhäuser* e il *Tristano*.

Questi sono scambi benèfici che dànno, nel campo dello spirito, frutti squisiti.

I cantanti, l'orchestra, i cori della Scala, tutto il personale artistico del Teatro, insomma, ha assecondato meglio che ha potuto Sigfrido Wagner nello sforzo di dare una degna interpretazione alle quattro giornate dell'*Anello del Nibelungo*.

Non potendo nominare qui partitamente tutti gli esecutori, tanto sono numerosi (e d'altra parte son quasi tutti gli stessi che già abbiamo ripetutamente elogiati in queste colonne, gli anni scorsi), li accomuniamo in una lode che per essere collettiva non è per ciò meno fervida e cordiale.

CARLO GATTI



Wagner col piccolo Sigfrido nel 1880.

TRA I LIBRI

Le cronache del "Caffè Greco", di DIEGO ANGELI.

Tra i cimeli del "Caffè Greco", dipinti, sculture, autografi e fotografie degli artisti che lo frequentarono, questo libro dell'Angeli prenderà il posto d'onore che gli spetta; poiché è la storia dei quasi due secoli di vita del modesto eppur tanto celebrato



Il "Caffè Greco" nel secolo XVII

Caffè di Via Condotti a Roma. Luogo di raduno di poeti, di pittori, di filosofi, di uomini politici capitati a Roma d'ogni parte del mondo, vide nelle sue salette affumicate Luigi di Baviera e Arturo Schopenhauer, Berlioz e Wagner, Gogol che vi scrisse gran parte delle sue *Anime morte*, e Gioachino Pecci, poi Papa Leone XIII, che non si "periti" di andarvi spesso a gustare l'indica bevanda. Squisito quadro romantico; e con quanta profonda conoscenza d'uomini e di cose, con quale sapienza dell'aneddoto, con quale dolce nostalgico amore delle grandi epoche del passato, l'Angeli sa renderlo vivo e vario di sentimenti e d'immagini. Poi, venuto a raccontare del tempo in cui anch'egli giovanissimo soleva frequentare il "Caffè Greco", la saletta detta dell'*Omnibus* gli appare in tutta la sua gloria. Alla fine del secolo scorso, si era trasformata in un vero campo di battaglia contro i devoti dell'arte ufficiale. I giovani vi discutevano e vi affermavano i nuovi orientamenti dell'arte con quell'intimo convincimento che doveva condurli alla vittoria. Di ognuno di loro, l'amico traccia un profilo indimenticabile: i già scomparsi rimangono in queste cronache nell'espressione più viva della loro personalità, gli altri vi riconosceranno il volto e le passioni della propria giovinezza. Giovinezza che si rinnova, ma il "Caffè Greco" non la perderà di vista. Altri giovani si raccoglieranno nelle sue stanze, non soltanto chiamati dal ricordo del passato, ma quasi condottivi come ad un ritrovo di spiriti avventurosi o avventurieri dell'arte e della vita.

Poesie Romanesche, di AUGUSTO JANDOLO.

E un commosso ripiegarsi sui più umili aspetti della vita; è un evocare, con l'occhio e l'accento del poeta, l'umanità che dolorosa freme, come un segreto ascoso, anche nel fondo dei personaggi minimi dell'esistenza. La lingua del Belli, posseduta come un dono, segue l'ispirazione del poeta con rara e precisa aderenza. Anche quando da questo atteggiamento intimista egli si fa evocatore dei paesaggi e delle campagne che cingono di mistero e di inconfondibile colore Roma, l'ispirazione non cede in efficacia e vigore; solo, si fa come più larga e riposata, al pari di quella di un esperto pittore paesista che contempli il cielo alto e fulgido di Roma. Il popolo dell'Urbe, immortale nel suo spirito, fa — col dispiegarsi delle superbe tele — come da coro: nel suo lamento, la sua ira, la sua semplice gioia.



FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO

LA VILLA SCIARRA OFFERTA AL DUCE PER LA CITTÀ DI ROMA

Il Gianicolo, che già con Villa Corsini adorna delle erme dei difensori della Repubblica Romana e vigilata dal monumento dell'Eroe, offre una delle passeggiate più attraenti della capitale, vedrà tra breve aprirsi a parco pubblico un'altra villa adagiata sulle sue pittoresche pendici. E ciò in seguito al gesto munifico di una gentildonna americana, la quale ha offerto al Duce Villa Sciarra, la sontuosa villa gianicolense acquistata or son trent'anni da suo marito, il compianto ex diplomatico Mr. George W. Wurst, una delle figure più interessanti e rappresentative della Roma mondana e diplomatica del periodo che sta fra gli ultimi lustri dell'Ottocento e i primi del nostro secolo.

Appartenente alla Legazione d'America quando la capitale era ancora a Firenze, Mr. Wurst dopo il settanta venne a Roma, aprendo il suo appartamento di scapolo a ricevimenti e a feste rimaste memorabili negli annali della cronaca d'oro romana. Chi l'ha conosciuto da vicino lo descrive uomo generosissimo e simpaticissimo, elegante di quella eleganza "diplomatica„ di moda fra i giovani segretari di ambasciata cinquanta anni fa. Entusiasta di Roma, del suo clima e della sua storia, dei suoi monumenti e dei suoi panorami, dopo di aver lasciato spontaneamente la Legazione d'America, Mr. Wurst rimase fra noi come semplice cittadino. Andato sposo a Miss Henriette Tower, una ricca americana di Filadelfia, affittò il primo piano di uno dei severi palazzi di quella zona silenziosa e aristocratica della Roma papale che sta fra via Botteghe Oscure, via Michelangelo Caetani, via Funari e piazza Paganica: il Palazzo Mattei, una delle migliori creazioni del Maderna: il cortile e la superba scala sono adorni di bassorilievi, di fregi, di busti e di statue, e le sale sono affrescate da artisti insigni.

Contiene il Palazzo Mattei una delle collezioni più ricche e preziose di oggetti d'arte, di quadri, di arazzi, di mobili antichi che il gusto squisito del diplomatico americano era riuscito a raccogliere. Immaginate: le pareti di alcune sale sono adorne di magnifici arazzi che furono a Palazzo Barberini e a Palazzo Theodoli; un arazzo di grandi dimensioni rappresentante la nascita di Gesù è appartenuto a una antica chiesa tedesca; da per tutto ricchi tappeti, dei quali alcuni con fregi d'oro e d'argento, di un valore inestimabile.

L'appartamento dei Wurst per varî lustri rimase aperto alle personalità più elette della politica, della diplomazia, dell'arte e dell'aristocrazia internazionale.



Mrs. Henriette Wurst Tower (X), donatrice della Villa

Ma l'ex diplomatico, diventato romano di elezione, appassionato come tutti gli anglosassoni dei parchi e dei giardini, vagheggiava di possedere una sua villa contornata di alti alberi frondosi, ridente di aiuole fiorite, dove trascorrere nella buona stagione vita tranquilla e serena.

Mr. Wurst pose gli occhi sulla villa che Don Maffeo Sciarra possedeva nella cinta delle mure aureliane al Gianicolo e che, in seguito al clamoroso *crack* del principe romano ingolfatosi in una serie di imprese non fortunate, minacciava di essere venduta a lotti e trasformata in un quartiere popolare.

Mr. Wurst, acquistata la villa — circa sei ettari di terreno —, la arricchì di piante e di fiori, di spalliere verdi e di pergolati, di fontane, di gruppi statuari e di edicole, di scalee, di terrazze e di belvederi, rendendola una delle più ammirate dell'Urbe.

Accanto alla palazzina già esistente, e che dal lato architettonico non presenta nulla di particolare, il Wurst ne ha fatto costruire una seconda, di stile quattrocentesco, sotto la quale devono esistere delle vestigia dell'epoca romana, secondo quanto fu scoperto mentre si stavano eseguendo le fondamenta del nuovo edificio. Una lapide a questo proposito esiste nella villa stessa. Presso le mura della villa gianicolense venne scavata in altri tempi una statua che si disse rappresentare Settimio Severo e che ora è custodita al Museo di Bruxelles. Questa scoperta accreditò la voce popolare che là dove ora sorge Villa Sciarra fosse la residenza dell'imperatore africano fondatore dell'ultima dinastia romana.

Numerose e leggiadre le fontane distribuite nel parco. L'acqua nel giardino italiano non appare quasi mai nelle sue forme naturali: niente ruscelli idillici cari alla poesia georgica. Anche a Villa Sciarra fontane a getti, a zampilli, piccoli "teatri d'acqua„ con vasche, gruppi statuari e frammenti. V'è la "fontana dei puttini„, la "fontana delle sirene„ e la fontana fregiata da un grande stemma col biscione visconteo, rintracciato dal diplomatico americano in qualche sua escursione archeologica in terra di Lombardia. Una specie di porticato ad archi a tutto sesto, ora rivestito di verde, è stato trasportato dalla Toscana.

Un laghetto detto delle "ninfee„, sottostante a una terrazza, dà l'illusione di un ampio specchio adagiato su un tappeto di verzura.

All'estremità di un viale si trovano schierate dodici statue, rappresentanti i dodici mesi dell'anno: i mesi dell'Estate con belle forme discinte, quelli dall'Autunno onusti di pampini, corrucciati quelli dell'Inverno, sorridenti e coronati di fiori i mesi della Primavera.

Di una imponenza solenne il viale delle palme con ai lati enormi colonne vegetali dai capitelli fronzuti.

La vegetazione è veramente meravigliosa, specialmente all'aprirsi della primavera. Le querce verdi si alternano con i neri bossi e i platani maestosi; i pini, i cipressi, i cedri, gli abeti riempiono d'ombra i viali dando una sensazione di freschezza e di salubrità ineffabili. Sullo sfondo dei verdi di tutti i tòni, l'orgia policroma dei fiori più svariati. E per i viali passeggiano alteri numerosi pavoni di tutte le varietà sventaglianti ogni tanto le loro code regali.

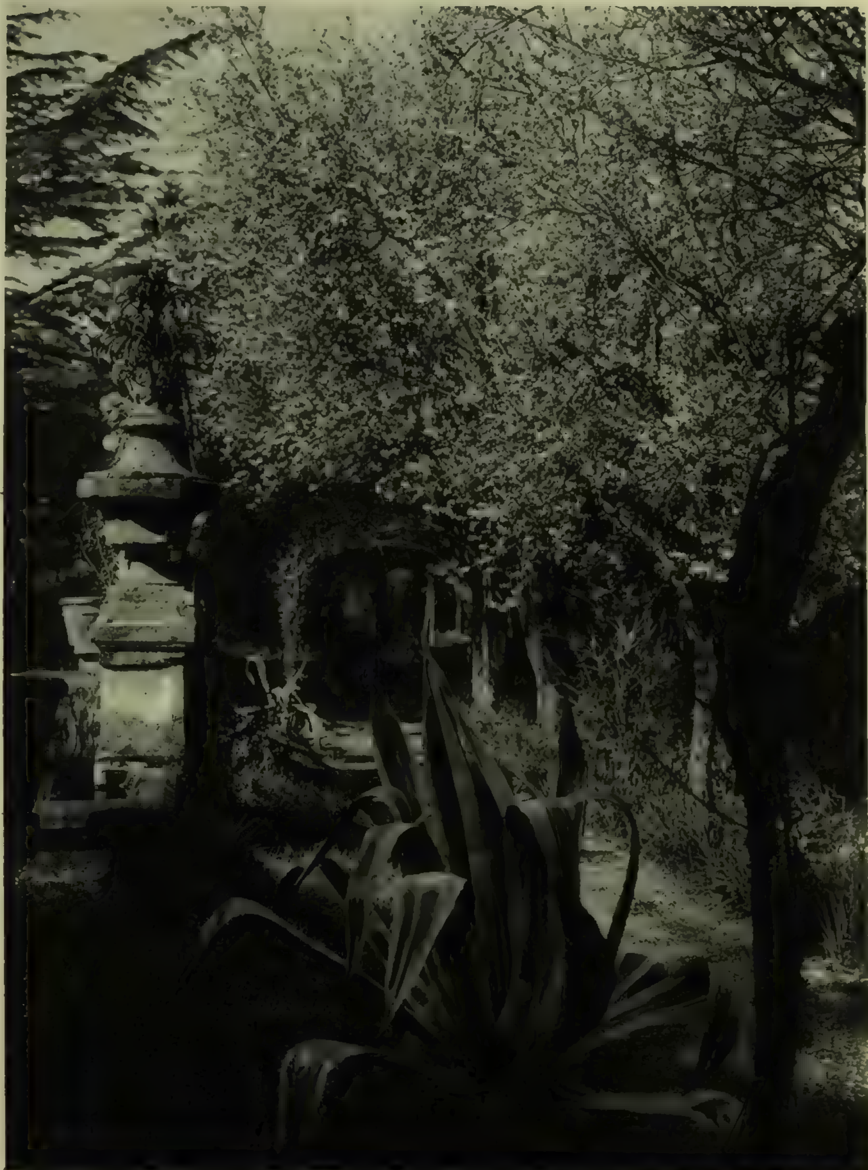
Sulla parte più alta della pendice, un piccolo spiazzo accanto a una edicola; a un palo è affissa una targhetta con la scritta: "Piazza.... „ e qui il nome di una principessa romana, la quale nei mesi d'estate, approfittando dell'ospitalità dei proprietari del luogo, preferiva come villeggiatura quel lembo del parco gianicolense alla sua villa nei Castelli romani. Giacchè i coniugi Wurst, che l'ospitalità hanno per tanti anni esercitata con larghezza signorile, solevano accogliere nei giardini fioriti del loro parco tutte le alte personalità che nell'inverno frequentavano i loro ricevimenti a Palazzo Mattei e i forestieri di passaggio per Roma.

Il parco di Villa Sciarra servì anche da scenario a qualche film cinematografico e accolse parecchi anni fa, quando in Italia l'industria cinematografica era in fiore, qualche diva dello schermo, e perfino uno scalpitante squadrone di cavalieri in costume



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

LA VILLA E UN ANGOLO DEL PARCO



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

FIORITURA NEL "VIALE DEI SUSINI"



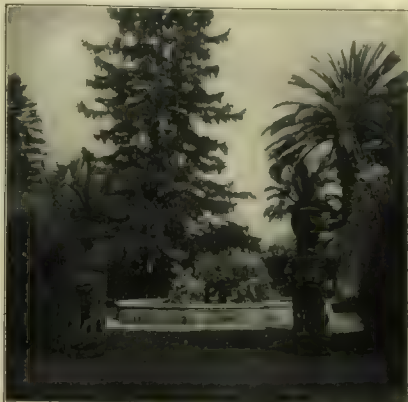
(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

BELVEDERE NEL PARCO



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

IL LAGHETTO DELLE NINFEE





Fontane a getti, a zampilli, piccoli "teatri d'acqua", con vasche, gruppi statuari e frammenti.

che dovevano rappresentare non so quale quadro della storia di Roma antica.

Ma la villa, già luogo di ritrovi mondani e artistici, di melodie e di magnificenze, durante la guerra si trasformò in un asilo di reduci dalle trincee scossi e turbati dalla bufera bellica. I coniugi Wurst misero il loro parco a disposizione dei combattenti nevropatici e a Villa Sciarra, trasformata in ospedale sotto la direzione di un compianto illustre psichiatra, furono visti salire la regina Elena, il generale Cadorna e altre personalità della Corte e dell'Esercito.

Terminata la guerra, l'ospedale si chiuse e la villa tornò ad assumere il suo aspetto di parco principesco.

Due anni or sono veniva a morire Mr. Wurst quasi ottuagenario. La vedova tornava spesso dal suo appartamento cittadino alla villa gianicolense, a sorvegliare i lavori del parco, intrattenendosi amabilmente col custode che da circa trent'anni è addetto alla villa e che nonostante abbia raggiunto gli anni della maturità, viene tuttavia chiamato da Mrs. Wurst con l'appellativo di "my boy".

La gentildonna americana, interprete anche della volontà del marito, ha deliberato ora di offrire al Capo del Governo italiano la magnifica villa affinché essa venga adibita a pubblico giardino. E ha aggiunto all'offerta la somma di cinquantamila dollari, pari a un milione di lire italiane, per la manutenzione della villa stessa.

Incaricato dell'offerta è stato un rappresentante italo-americano dell'alta Banca, il comm. Giorgio B. Page, amico dei coniugi Wurst, il quale, pochi giorni dopo, ha fatto da guida all'onorevole Mussolini nella visita della villa. Il Capo del Governo, rimasto ammirato della bellezza pittoresca e artistica dell'ambiente, si è poi recato a Palazzo Mattei per esprimere alla generosa donatrice i più vivi ringraziamenti, a nome suo e della città di Roma.

Il cittadino romano, anche il più umile e diseredato, ha così l'illusione di godere, come fossero di sua proprietà, parchi e giardini, già "horti conclusi" appartenenti per lungo corso d'anni a sovrani e a principi. Dopo Villa Borghese, da Umberto I regalata alla città di Roma, dopo Villa Corsini, trasformata in pubblica passeggiata, dopo altre ville private diventate di pubblico dominio, la villa che fu già campestre riposo ai Colonna di Sciarra, principi di Carbognano e di Nerola, duchi di Bassanello e di Montelibretti, marchesi di Corese, per la munificenza di stranieri innamorati del nostro paese apre i suoi cancelli alla cittadinanza romana, la quale, d'ora in poi, oltre che godere delle delizie di una villeggiatura poco distante dal cuore di Roma, potrà di là ammirare l'incomparabile panorama dell'Urbe nella cornice dei colli laziali e dei monti sabini. Spettacolo quanto mai suggestivo, tanto tra i veli delle brume dell'alba che tra i fulgori di un tramonto di fiamma.

GIOVANNI BIADENE.





Per i viali passeggiano alteri numerosi pavoni di tutte le varietà... *(Fotografie Nello Ciampi)*

TEATRI

"DEBURAU" al Manzoni
(21 marzo 1930)

Nell'antichissimo teatro di Roma v'erano i suonatori di pifferi o di flauti che avevano l'incarico d'"intonare" la voce degli attori sul "modo" conveniente a ciò che dovevano recitare: questa raffinatezza di eleganza era usata anche da qualche solenne oratore del Foro. Oggi un simile espediente farebbe sorridere: ma a torto, perché potrebbe, nelle scuole di recitazione almeno, essere applicato, con giudizio, e con vantaggio, a dare il tono a certe recitazioni, e soprattutto a ricondurle al tono giusto, quando se ne allontanassero. Non sarebbe da pretendere il piffero o il flauto, ma il provvido pianoforte potrebbe bastare e giovare. Ma, come spesso accade, che chi si serve di una cosa è proprio la persona che non ne ha bisogno, così questo servizio musicale è stato apprezzato e valutato, in Francia, da Sacha Guitry, per il suo *Deburau*, e in Italia da Ruggero Ruggeri. Non perché ne avessero bisogno: e, se mai, piuttosto Guitry poteva sentirne l'utilità, che il Ruggeri. Perché questi, delle più sottili e tenui e lievi musicalità di dizione è maestro; e potrebbe lui intonare, sull'esile arpeggio di una parola, la modulazione di uno strumento. Ma forse appunto per questo si è compiaciuto di potere recitare le piccole e semplici frasi ritmiche della "parte" di Deburau (vòlte in fluida forma italiana da Lucio d'Ambra) sul grazioso contrappunto delle brevi armonie studiate e segnate da André Messager. Il racconto della vita di Deburau, nella forma mediocre di una intervista giornalistica, acquista un incanto gentile e poetico dalla singolare grazia che lo disciplina nel commento dell'orchestra. Sta così bene la musica a dare alle parole la luce che da sole non avrebbero! E capisco che Ruggeri si compiaccia del giuoco elegante che armonizza la sua voce su quella discreta degli strumenti.



Ruggero Ruggeri e Ida Gasperini nell'ultimo atto di *Deburau*. (B. F. A.)

Ma c'è in questa amabile virtuosità di un grande artista l'affermazione della più nobile dignità della recitazione, e in genere dell'arte scenica: c'è la miglior prova, praticamente eloquente, di ciò che possa dare al Teatro l'arte ingegnosa della scena: c'è la più viva dimostrazione del come e del perché potesse l'arte di un mimo, foggiatasi alla scuola del funambulismo, superare in evidenza e in forza di commozione le manierose complicazioni vocali dei tragici pettoruti e delle comiche agghindate. È come se questo non bastasse, è stata tolta anche alla fisonomia la possibilità delle sue naturali espressioni: imbiancata e in certo modo spianata, se qualcosa può dire lo dica senza aiuto di colore e senza complicità di rughe accentuate dal trucco.

Il Guitry ha creato su questo tema un magnifico inganno; magnifico perché il pubblico vi si lascia cogliere senza difesa. Quando al quarto atto, Deburau vecchio insegna al figlio, Deburau giovane, i modesti segreti dell'arte sua, glieli insegna.... parlando, e le parole hanno allora la virtù singolare di riprodurre le espressioni del mimo silenzioso. E non hanno allora neppure bisogno di musica: sono musicali da sé, quelle parole alate e bonarie, mediocri e gentili, scolastiche e affettuose che disegnano, nella fugacissima prova, le movenze eloquenti, i gesti espressivi, le smorfie comunicative. Ed ecco perché sulla musicale recitazione di Ruggeri prorompe l'applauso di un pubblico che lo ama e lo ammira: lo ama e lo ammira perché l'arte sua rivela ad ogni battuta gli orizzonti più luminosi, e suscita in risonanze infinite le emozioni artistiche più complesse, nelle quali voce e musica e colore e aria e gioia e dolore si fondono in una sensazione sola.

Questo fenomeno artistico è meraviglioso.... e scoraggiante. Fate, autori, delle mediocrissime commedie: ma fate delle magnifiche "parti". Non importa — dinanzi a certi artisti — che le commedie abbiano ricchezza di elementi, buon senso di condotta, ragionevolezza o verosimiglianza: siano pure quadri o scene, direi quasi trasponendo in letteratura la terminologia della scena, sian magari spezzati, fondali, praticabili,... scritti, quel che vi pare e piace.... ma abbiano, per l'attore, o per l'attrice, la possibilità di espressioni tali che bastino da sole a dar parvenza di commedia a una commedia che non esiste. Con questo, rinneghiamo principi, teorie, simpatie, norme, tutto: e ci inchiniamo all'attore, arbitro e sovrano della scena.

Deburau è, per modo di dire, una commedia: è uno spettacolo, in cinque quadri: è una rappresentazione quasi direi sacra, se mi fosse permesso di trasporre quest'aggettivo dalla religione dell'anima alla religione dell'arte. È teatro, nel suo più ampio e più primitivo significato: è giuoco di poesia, di musica, di discorso, di coloriti atteggiamenti di corpo o di pensiero, di espressioni pittoresche di figura o di affetto: pose, spesso: tanto brevi da parere, nella loro successione, movimenti: ma di cui il valore espressivo è statico. Soltanto, l'autore ha l'accorgimento di rinnovarle così rapidamente da dare l'illusione di un movimento.

Devono esserci pochi esempi di assurdità maggiore di quella del terzo atto di *Deburau*.

Egli appare vecchio, disgustato del teatro e più ancora offeso dalle velleità artistiche del suo figliolo, che smanioso di recitare, di fare il mimo come lui, di continuare il giuoco scenico del padre con la tranquilla indifferenza dell'erede che piglia l'eredità senza pensare alla necessità di meritarsela, risponde tranquillo al suo divieto: "Va bene aspetterò". Ma quel vecchio geloso e scorbutico è là, nella sua poltrona, a aspettare da sette anni un segno di ricordo, e magari il ritorno di un'amorosa amica perduta: di Maria Duplessis, l'originale della Signora dalle Camelie (graziosamente figurata dalla signorina Morino) che abbiam vista frivola, insignificante, direi quasi insufficiente, al secondo atto, rappresentare la passione fulminea e trionfale del funambulo avventuroso, poeta e spensierato, ora vittorioso, ma subito vinto nella sua illusoria passione dal comparire, nella vita di Maria, di un certo signor Alessandro D.... *pardon* di un certo Armando Duval.

Il giuoco dell'autore è in questo atto così amenamente fantasioso che dobbiamo fare appello a tutta la nostra simpatia per i monelli per riconoscere poeticamente legittima l'allegra e amorosa contaminazione di vero, di falso, di possibile, di puerile e di profondo che compone il quadro.

Ma c'è, dove difetta e il dramma e la commedia, racchiusa tutta nel fascino di rievocazione di un nome — Armando Duval — la piacevole integrazione della musica: la quale annunzia la "passione" la tragedia. Quel succedersi di battute solenni su un tempo da marcia trionfale è leggermente co-

mico: segno che, dopo tutto, fra Guitry e Messager non sono poi molto commossi dall'avvicinarsi dell'uomo fatale.

Ebbene, tutto questo è commedia? o non è piuttosto commento scenico di una quantità infinita di idee, di conflitti, di tesi, di immaginazione, di sofismi che tutti insieme formano il teatro, e anche la vita intorno a Deburau? Il quale ha, sul mondo che lo circonda, una superiorità: è un artista: vero; un'anima, un'intelligenza, un cuore coi quali ogni scherzo sarebbe irriverente.

Difatti al quarto atto lo scherzo si spegne, e un'onda di commozione schietta invade la scena dove il vecchio attore, compatito dal pubblico, confortato dai colleghi già invidiosi e gelosi di lui ora impietositi, e per questo più crudeli, domandano di assistere alla lezione che il maestro sta per dare al giovane suo allievo. Qui la commozione è poesia: e quando l'allievo è pronto, e l'imbonitore (nella franca e bella dizione di Romano Calò) ne annunzia il debutto, l'emozione non ha più che una povera piccola piega di pianto sul viso infarinato del vecchio Pierrot.

Non occorre ricercare in questa graziosa composizione l'espressione della passione personale dell'autore-attore rispetto al suo grande padre e maestro: l'opera ha una sua vita propria, libera e schietta. E questo mi pare l'elogio migliore che se ne possa fare.

I Borghesi de Treponti è una commedia un po' pallida di Gian Capo che svolge una storia curiosa con un antefatto un po' complicato. Il conte Falco ha avuto un'avventura con la figlia del suo gastaldo: non potendola sposare, ella se n'è andata per il mondo, e il gastaldo è andato in paese dove ha messo su un albergo con caffè. I suoi affari prosperano. Più del verosimile: aiuti pecuniari gli giungono dalla figliuola randagia. Ciò che non giova alla reputazione di un'altra figliuola che ha seco, e con la quale un giovane che la corteggia sarà impedito di sposarsi, dagli scrupoli del proprio padre. Tutto ciò si deve indovinare al primo atto, nell'agitazione che si produce per l'arrivo di una giovane e bella principessa che ha acquistato il castello dei conti Falco e viene a prenderne possesso. Il paese intero è intorno a lei: tutti sollecitano aiuti, sussidi, protezioni.... e li prenderebbero se non si scoprisse che essa è la figlia già perduta dell'albergatore, andata sposa, ed erede, a un vecchio principe in punto di morte.

Ai primi appetiti si mescolano nel paese gli scrupoli, poi i compromessi, poi i rancori. Intanto il conte Falco che ha riveduto la sua amata e sua vittima, e l'ha riconosciuta nonostante che ella neghi l'essere suo, si indurrebbe a passar sopra ai recenti trascorsi — se un certo pudore suo, e di sua madre, e della stessa principessa non consigliasse a rinviare ad altro momento la sospirata riunione: sospirata e doverosa ché dei trascorsi di lei, responsabili più di lei sono il giovane seduttore e la severa madre sua. Le cose si aggiusteranno: intanto la sorellina innocente sposerà il suo giovane innamorato.

Argomento migliore che non sia consueto al teatro dialettale — svolto con mezzi semplici, — con un po' di povertà scenica, con un dialogo tuttavia snodato e vivo, e una sobrietà lodevole. Vaghe risonanze, nel fatto, di *Casa paterna*: ma in sordina. Movimenti di anima brevi ma delicatamente espressi; altri manierati e convenzionali. La commedia presenta delle disuguaglianze, e quasi delle lacune oscure: si chiarisce, ma troppo tardi. Ebbe un vivo successo.

Altre commedie esili, o per misura o per costituzione sono apparse qua e là in queste ultime settimane: di alcune in un atto è giusto far memoria: dell'*Amante legittimo* di Cipriano Giachetti che svolge con amabile ironia un caso di galanteria coniugale, e degli *Ambasciatori* di Lucio d'Ambra, grazioso e scherzoso giuoco scenico, rappresentati entrambi da Petrolini; e delle *Allodole* di Saverio Pisano, commedia che ha un tema suscettibile di più ampii sviluppi, rappresentata all'Arcimboldi. Questa commedia presenta, in scorcio, un dramma di famiglia innestandolo su un semplice contrasto di volontà: una ragazza vorrebbe sposare un giovane che ama; ma sua madre vi si oppone, spingendola a sposare un signore ricco, perché la ragion pratica deve vincere sulla ragion del sentimento. Questa opposizione dà occasione di rivelarsi alla situazione di assoluta incompatibilità nella quale codesta madre si è sempre trovata rispetto al proprio marito, il quale non ha mai sospettato di essere tanto lontano dalla persona che gli era più vicina. Donne, allodole: volano nella luce ebbre, pare, di poesia: e al primo sbalugginare di specchietti mendaci, cadono intontite. Immagine graziosa, se non cavalleresca (ma l'autore è un'autrice): risonanze, echi, reminiscenze. Ma un certo garbo personale nel presentare le cose, e anche la soluzione della commedia: la fanciulla sposerà l'uomo ricco, ma prima vivrà un'ora di illusione amorosa col suo amato....

Ripensando alle lacune, alle incertezze, agli impacci di certe commedie, mi viene spontanea una domanda: se manca loro qualcosa per essere vere e vive, non potrebbe giovar loro l'aggiunta di qualche altra cosa che desse colore e grazia di fantasia alle loro favole? non ci manca forse un po' di musica? Non intendo dire orchestra, ma grazia, capriccio, amenità pittoresca, qualcosa che correggesse l'inverosimiglianza con la poesia, che desse un po' di volo alle parole troppo pesanti. E un canto lontano, una musica vicina rimediano a tante cose, sulla scena....

Romanticherie? Ma no: il Teatro non è mica Trappismo.

MARIO FERRIGNI.

— L'Illustrazione Italiana *era già in macchina allorché si è sparsa la notizia della morte di Tina di Lorenzo. Dell'insigne attrice, che fu per tanti anni così cara al pubblico italiano, parleremo ampiamente nel prossimo numero.*



LA NUOVA "CASA DEL FASCIO" INAUGURATA A LONDRA: IL SALONE DELLE FESTE.
In basso, a sinistra: l'ammiraglio Acton, l'ambasciatore Bordonaro, il ministro Grandi, il segretario del Fascio dott. Tasselli, S. E. Sirianni.



Il paradiso dei bianchi e dei neri. - Razze vecchie e razze nuove. - La moderna torre di Babele.

Tra ospiti che arrivano e partono e passano in fretta e promettono di tornare c'è ora tal movimento di forestieri (come direbbe un direttore d'albergo) in questo bel paese che ha vecchia fama in Oriente e in Occidente, ch'io non so come faccia la gente di mondo a tener dietro a tutti e per tutti aver occhi mani e cortesie. Oggi è un re, domani una regina; e poi ministri e politici di gran nome, giornalisti che vengono d'in capo al mondo a trar colore per belli articoli, e conferenzieri che con la scusa dei contatti intellettuali si fanno la loro buona settimana al Cairo e un'altra a Luxor; e divi e dive dell'arte muta sonora e parlata che menano a spasso la loro gloria e si fanno vedere vivi e palpabili alle folle curiose; e reginette di bellezza e donne poliziotte che vanno a far propaganda di femminismo d'inverno dove è caldo e d'estate dove è freddo, e tenori e ballerini, e studiosi poveri e ignoranti ricchi. Gli uni arrivano soli e gli altri hanno gran séguito; non son più forse le tradizionali grosse comitive di turisti danarosi che marciano inquadrate e si lasciano condur per mano dal capocarovana, perché questi son anni di magra finanziaria e anche il turismo internazionale è in calo, ma è sempre tuttavia uno spettacolo che muove gente di ogni razza e d'ogni colore e dà vita alla città, al paesaggio del deserto, del Nilo, delle Piramidi e delle celebratissime tombe.

Ecco, se io dovessi fare in breve l'elogio dell'Egitto, di questa terra che fin dai tempi più remoti è sempre stata l'approdo di avventurosi mercanti e di viaggiatori di lusso, direi semplicemente ch'è il paese del comodo proprio, il paese dove quando si arriva si è sùbito a posto; qui son tutte le razze, tutte le lingue e tutte le religioni; qui ciascuno ama e onora il suo dio come più gli piace e trova il tempio dove sono ascoltate le sue preghiere; qui parla come può e come vuole, si sente in Africa, in Europa o in Asia secondo il gusto o l'umore, fa come più gli talenta l'orientale o l'occidentale, il parigino o l'egiziano; stazione di smistamento di tutte le strade del mondo, clima ideale del pittoresco d'ogni paese, suggestivo palcoscenico dove la storia ha composto i suoi drammi più spettacolosi, esposizione permanente di tipi e di costumi, paradiso della beata arabica pigrizia e della irrequieta disinvoltura europea e americana.

Terra accogliente e generosa; dà a chi li vuole i suoi tesori e le sue delizie; i discendenti genuini dei Faraoni, che si tiran dietro millennî di storia, se li spartiscono con gli ultimi arrivati dall'Oriente e dall'Occidente; non si fa torto a nessuno; s'accomodi il bianco e s'accomodi il nero su queste rive fiorenti del Nilo; c'è posto per tutti; inesauribile, potentissimo come un dio, il vecchio fiume non si stancherà mai di distribuire a destra e a sinistra, lungo 6497 chilometri di corso, i suoi magici succhi vitali.



Ismailia: l'inaugurazione del Monumento ai Difensori del Canale di Suez.



Il viaggio dei Sovrani del Belgio in Egitto: Re Alberto e Re Fuad escono dalla stazione di Cairo. *(Fot. Zachary)*

Il copto e il *fellah*, veramente, potrebbero benissimo vantar diritti di priorità; nobiltà antichissima la loro, che tutte le altre allontana. Se l'Egitto è la valle del Nilo dalla prima cateratta alla foce, il paese è proprio dei *fellahs*, cioè dei contadini che non si sono mai mossi dalle splendide rive del fiume e hanno visto arrivare innumerevoli tribù erranti da tutti i punti cardinali, nomadi che si son fatti però subito sedentari quando han trovato la terra della cuccagna; ma loro non sono mai partiti; gente senza pretese, miserabile, dicono anche, ma di una miseria quieta, composta, rassegnata, da veri figli della terra; il mondo si è tante volte rinnovato intorno a loro; son caduti i primi iddii e altri ne han portato i popoli nuovi; civiltà forestiere si sono sovrapposte alle antiche; imperi e troni son sorti e crollati e uragani di guerre tremende hanno sconvolto il paese; ma loro, i buoni *fellahs*, i pazienti figliuoli del Nilo, non hanno mai mutato né riti né costumi e hanno continuato a guardar con fede soltanto il cammino delle acque dentro il gran solco del fiume divino.

Dicono gli studiosi di antropologia che anche nei caratteri fisici questi tardi pronipoti dei primi egizi ricordano assai da vicino i loro antenati, tanto che, specie se si va nei villaggi che stanno attorno alla prima cateratta, si ha talvolta l'impressione d'incontrar per via una statua vivente dei tempi faraonici; ma in fatto di somiglianze bisogna andar cauti, perché la natura tende sempre a trarci in inganno; che cosa si dovrebbe concludere, per esempio, dal fatto che proprio in questi giorni si è trovata una perfetta rassomiglianza fra una miss inglese impiegata al British Museum di Londra e la regina egiziana Nefertiti, moglie del faraone Amenofis IV? Se c'è scienza incerta, che va a tastoni nel buio, pur dicendo talvolta cose belle e persuasive, è proprio questa delle rassomiglianze. Lasciamo dunque stare; tanto, il *fellah* è umile e discreto e non vi sbandiera mai davanti i suoi titoli di nobiltà.

Il copto, invece, è un po' più orgoglioso e ha ragioni tutte ideali per provarci la sua purezza storica e per dirvi che anche lui viene diritto dalla gran famiglia egizia d'una volta; egli infatti è cristiano (monofisita, cattolico, greco-ortodosso, protestante) e si deve quindi logicamente pensare che abbia abbracciato la nuova fede dopo il tramonto dei vecchi iddii, in un periodo anteriore alla calata dell'Islam.

Difficilissimo però è distinguere ora il copto cittadino dagli altri egiziani che ve-

stono come lui e come lui portano il *tarbusc*, la rossa calotta ch'è il copricapo nazionale; bisognerebbe anche qui ricorrere a un esame antropometrico, andare a sentirgli la durezza e lo spessore del cranio, misurargli il naso e la linea del mento, tastargli i capelli, raffrontare la sua fisionomia con quella dei figurini che si vedono nei musei faraonici; ma codeste son tutte indagini scientifiche e poliziesche che l'ospite si guarderà bene dal fare. Si accontenti del press'a poco e si fidi se mai di quel che ha detto anche a me uno del paese che la sa lunga: il vero egiziano ha il colore del pane; un po' generico, perché anche sul colore del pane si potrebbe discutere, e c'è il pane integrale e il pane di fior di farina, ma del resto è proprio così: tutte le tinte, tutte le sfumature, dal biondo nostrano al nero ebano dei sudanesi e dei nubiani.

Dopo i tipi puri ci sono i tipi misti, i prodotti degl'incroci, poi gli aggregati, gli avventizi, la gente che è forse venuta qui per caso e poi c'è rimasta perché vi si trovava bene: i beduini, i cittadini arabi, i berberini, i negri del centro Africa, i turchi, gli armeni, i levantini, gli ebrei, gli europei — greci, italiani, francesi e inglesi —, gli americani, gl'indiani, i giapponesi; un emporio, insomma, di tutte le razze, di tutte le tinte e di tutte le fedi: a riunirli, a farli marciare con le loro bandiere in testa, ci sarebbe da formare davvero l'esercito ideale della Lega delle Nazioni, se la Lega volesse un esercito. Ci sono persino, ma soltanto nella stagione invernale, quando sono aperti i grandi alberghi, i montenegrini; bellissimi coi loro costumi nazionali fiammanti di rosso e d'oro; stanno all'ingresso delle grandi aule luminose, baldi e fieri come se fossero di sentinella davanti a una caserma. Se l'ospite di lusso vuole il pittoresco, eccolo accontentato; varca la soglia salutato dai montenegrini, consegna le valigie ai facchini sudanesi in maglia gialla, si fa servire a tavola dai berberini in *tarbusc* e in bianca *galabia* stretta ai fianchi da una fascia rossa, eleganti come figurini di Caramba, e si diletta poi sul tardi col valzer viennese suonato dall'orchestrina tzigana. Colore senza risparmio, pittoresco profuso a piene mani.

Se poi tutta questa spettacolosa accoglienza gli viene messa in conto e fatta pagare a suon di lire egiziane, che son sorelle gemelle delle lire sterline, non ha naturalmente nessun diritto di protestare. Si ricordi che per lui si è mosso mezzo mondo.

Si accettano tutte le lingue, come dicevo; in Egitto si nasce poliglotti come in altri paesi si nasce biondi o bruni; i primi rudimenti della grammatica e del vocabolario s'imparano succhiando il latte dalla balia nera, andando a spasso con la *nurse* inglese, comprando i cioccolatini dal *baccàlo* greco e frequentando l'asilo d'infanzia francese. Poi viene il resto e con quel che si prende su dai parenti di sangue misto, dagli amici di casa dei due emisferi, al cinematografo, al teatro e in tranvai, si finisce col far della propria testa un magazzino d'idiomi.

Senza esagerare, quando qui uno parla poche lingue ne parla almeno cinque: arabo, greco, francese, italiano e inglese. E quel che è singolare è che quanto uno è più in basso nella scala sociale, tanto più è bravo; un parrucchiere, per esempio, se vuole che il suo negozio tiri avanti, deve adattarsi a conversare nella lingua del cliente che il caso gli manda; e così pure un lustrascarpe — e qui ce ne sono tanti — deve saper tradurre almeno in sette od otto lingue quei discorsi, sian pur modesti ed elementari, che la sua arte richiede. Gli affari sono affari: noi stranieri che ce ne stiamo comodamente seduti ai tavolini dei caffè, possiamo farla da signori e pensare e parlare in una lingua sola, in quella di casa; ma quei poveri diavoli che vengono ad offrirci tappeti turchi, lampade orientali, pezze di seta cinese, cioccolata svizzera, ricotta romana e stringhe da scarpe internazionali, devono lasciar da parte ogni orgoglio nazionale e parlare secondo la circostanza. Se la cavano a meraviglia, del resto; e ho notato anzi che hanno un intuito finissimo; capiscono il loro uomo con un'occhiata e non c'è pericolo che si rivolgano mai a un inglese in tedesco, a un italiano in francese, o viceversa; passano poi da un idioma a un altro con una disinvoltura straordinaria; parlano il più delle volte per approssimazione, con una grammatica ridottissima, ma intanto se la cavano. Disinvoltura e faccia tosta, che son la forza della gente che va per il mondo; in verità, essi non girano affatto: è il mondo che gira davanti a loro, ma insomma fa lo stesso.

Tante lingue, dunque, ci son qui, in questa moderna torre di Babele, che qualcuna è ignota anche a chi dovrebbe parlarla e tenersela cara come cosa sua; è il caso del copto, lingua sacra, regale, morta fin dal secolo dell'èra volgare; sopravvive nei libri religiosi, ma mi dicono che neanche i preti, che pur la leggono, la intendono; e allora, perché l'anima sia salva, è invalso l'uso di recitar le preghiere prima nel misterioso idioma antico e poi in arabo.



Il Principe Ereditario d'Egitto, Jaruk, che compie ora gli undici anni. (F. — Hanselmann)

In quanto all'arabo, è un'altra faccenda seria; si è parlato di riforme anche qui; recentemente qualche quotidiano europeo locale ha timidamente espresso l'augurio che si arrivi presto a sostituire alla grafia tradizionale i caratteri latini come si è fatto in Turchia; sarebbe una gran bella cosa, ma temo che almeno per ora non se ne faccia nulla; tanto più che proprio in questi giorni si stanno raccogliendo i risultati del concorso bandito tempo fa per la scelta delle nuove lettere maiuscole; nuove complicazioni, naturalmente; c'è già da mettersi le mani nei capelli davanti ai ghirigori e ai ricami dei caratteri minuscoli, pensate un po' a quel che succederà quando verranno in scena le orgogliose e pittoresche maiuscole.

" Io mi sdipano e voi vi addipanate ", diceva una volta Palazzeschi; mentre da una parte tedeschi, turchi, russi, persiani e persino gli ebrei sionisti hanno deciso di rinunciare alle loro belle scritture tenebrose per facilitare gli scambi intellettuali, qui si lavora a fare le cose sempre più difficili. E non è a dire che gli egiziani non seguano e non sentano gli spiriti nuovi della nostra civiltà; mostrano anzi una intelligenza e un'audacia veramente mirabili; son tutti " novecento " in quanto a macchine e ad avventure terrestri ed aeree; ma quando poi si tratta di lingua e di scrittura, pare che non vogliano novità. Tanto, per gli usi spiccioli hanno sempre sottomano cinque o sei idiomi ausiliari.

Non vi dico poi quel che succede coi giornali; per ogni lingua ce ne sono due o tre; e per seguirli tutti bisognerebbe andare in giro con l'interprete. Curiosa anche la questione dei calendari; ai primi dell'anno me ne sono visto arrivare a casa a pacchi; in italiano, in francese, in inglese: e fin qui d'accordo o quasi; in greco, e qui d'accordo ancóra perché il greco di Omero mi aiuta almeno a decifrare i segni, ma un po' meno; in arabo e persino in ebraico, e qui chi ne capisce più niente? Certe mattine, quando mi sveglio e apro gli occhi assonnati su tanti foglietti scritti, rabescati, ricamati, misteriosi alcuni come paginette dei Salmi e del Corano, parola d'onore che non mi raccapezzo più neppure in che giorno sia.

Cairo, marzo.

ETTORE DE ZUANI.



Cairo: Accompagnata dal principe Omar Tussum, la Regina Elisabetta del Belgio visita la Biblioteca Reale. (Fot. Zachary)

POETI STRANIERI IN RIVIERA

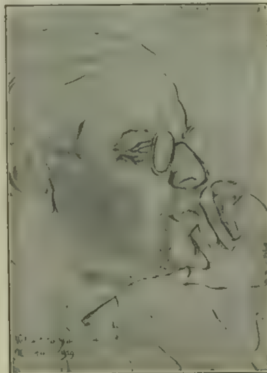
Dobbiamo dire che i golfi sono fatti per attirare i poeti, oppure che i poeti sono nati per divenire abitatori di golfi? Certo si è che, se la insenatura mirabile della Spezia ha meritato un tempo di essere chiamata "il golfo dei poeti„, tra poco anche quella più modesta e non meno leggiadra di Rapallo e di Santa Margherita, fra Portofino e Zoagli, potrà assumere questa appendice d'onore. Ogni anno infatti, tornandovi, si apprende che è mutato ed accresciuto il numero degli artisti i quali hanno fatto di quell'angolo pittoresco il loro piacevole ritiro operoso. Si direbbe che Rapallo e Santa Margherita, le simpatiche, industri cittadine liguri, non guaste neppure dal loro recente destino di stazioni climatiche internazionali, siano, coll'anfiteatro raccolto delle loro colline, la dimora ideale per indurre all'ozio vagabondo gli uomini affaccendati uscenti dal turbine della città, e per indurre d'altra parte gli artisti alla feconda contemplazione e alla creazione geniale. Uno dei primi e dei più devoti a questo paesaggio è Gherardo Hauptmann. Egli ha avuto bensì, anche fra i tedeschi, un precursore gigantesco, Nietzsche, il quale nell'inverno 1882-83 scopriva le bellezze delle vie di Zoagli e di Ruta, di Portofino e di Paraggi, ed incontrava proprio in quelle peregrinazioni il gran fratello della sua fantasia, Zaratustra; ma quegli passò soltanto, mentre Hauptmann fu tra i primi scrittori nordici che abbiano posto radici nel golfo del sole e della pace, già una trentina d'anni or sono, quando la moda non lo aveva ancóra additato al mondo.



Gherardo Hauptmann in un disegno di Desmond Chute.

Ricordo che quando ebbi una prima volta l'onore di avvicinare Hauptmann nella Berlino sconvolta e triste dell'immediato dopoguerra, egli, invece di lasciarsi intervistare sulla sua opera o i suoi disegni teatrali (era l'anno in cui insieme con Reinhardt aveva velleità da *régisseur*) fu lui a.... intervistare me su Santa Margherita e sulla possibilità di ritornare ben presto nella sua "patria invernale„, dove tanto aveva lavorato e dove era cresciuto, si può dire, l'ultimo figliolo dal bel nome italiano di Benvenuto. Nelle sue parole si sentiva allora il rimpianto e l'impaziente attesa: ed egli, infatti, è ben presto tornato, e la sua casa ospitale (benché mutevole dall'uno all'altro capo del golfo, giacché Hauptmann non ha una villa propria e spesso varia dimora) è divenuta ormai punto di incontro per gli intellettuali di ogni paese, che vengono volentieri a cercare e ad ossequiare l'affabile *Poeta Laureatus*, più vecchio per fama che per anni.

Mi ha divertito e quasi commosso, scendendo dalla Stazione di Rapallo, sentirmi rispondere dal facchino, cui avevo chiesto, senza alcuna allusione letteraria, dove fosse la villa Carlevaro: "Ah, lei va dal Poeta? È su per la strada di Zoagli, la prima villa dopo il Bristol„. "Il Poeta„: così lo chiamano e lo amano i rivieraschi, i quali pure non devono aver letto né drammi veristi né simboliche tragedie, e mi pare che esser Poeta per consacrazione spontanea ed inconscia di popolo, per il giudizio semplificatore di questa umile gente, debba fargli piacere quasi meglio che ricevere un premio da una giuria di colleghi. Di Hauptmann ognuno a Rapallo commenta l'eroica pazzia delle nuotate invernali ed ognuno conosce ed ammira la figura caratteristica, la serena imponenza della sua florida vecchiezza. Per chi poi ha vecchia conoscenza dei ritratti di Goethe, la cosa più impressionante è la somiglianza con il Padre Eterno di Weimar. Non la mattina, allorché Hauptmann, nel chiaro costume sportivo, può sembrare un inglese, ma quando, per esempio, a tavola gli siete seduti a fianco, e lo vedete chiuso in una *redingote* grigia a panciotto chiuso che potrebbe anche essere del 1830, quando, senza scorgerne gli occhi chiari non lampeggianti e niente affatto goethiani, ne studiate il profilo, l'alta fronte aureolata di energiche ciocche scomposte, le non flaccide pieghe del mento e del collo, allora vi sorprendete, dimentichi di Rapallo e di *Anime solitarie*, sognanti invece gli ottocenteschi celeberrimi simposii di Weimar. Quasi vi parrebbe di dover interrogare l'anfitrione gentile sul *Faust*, o di dovergli parlare di Guglielmo Meister invece che di Titus, di Filina invece che di Melitta. Titus e Melitta sono i protagonisti del recentissimo grande romanzo di Hauptmann, *Il libro della passione*, un'opera così decisamente autobiografica e di così intimo tormento famigliare e amoroso, che, pur sapendo quegli eventi superati da tanti lustri, non si osa parlare a tavola con l'autore e con la sua gentile consorte del libro rivelatore. Hauptmann del resto non è facile a discorrere di sé e della propria arte: egli parla senza facile eloquenza, anzi con una certa esitazione, con intoppi frequenti; si intuisce presto quanto labile e nervoso ed anche femmineo egli debba essere nel suo intimo, anche ora che le bufere son superate, ora che l'aspetto esteriore è tanto olimpicamente sereno.



William Butler Yeats. (Disegno di Desmond Chute).

Quest'anno, o almeno in questi mesi non si incontra a Santa Margherita né Franz Werfel, che ha ceduto al fascino dell'inverno in Egitto, né Fritz von Unruh, assente per una delle sue rare parentesi a Berlino, dove sta per essere rappresentata, dopo anni di silenzio, la sua nuova opera teatrale *Phäa*. Unruh possiede sulla punta di Zoagli una casa deliziosamente paesana e squisitamente raffinata, eretta sugli ultimi scogli, già dominante con le sue terrazze l'ampio mare, un balzo verso l'infinito che sembra proprio creato per l'impeto di un giovane poeta di passione e di battaglia.

Ma si incontrano i nuovi, i giovanissimi: per esempio si trova in casa di Hauptmann (un decano sempre molto benevolo alle promesse dell'avvenire) il non ancor celebre scrittore Erich Ebermeyer, il quale con il suo fresco e simpatico romanzo *Odilienberg* ha scritto, a giudizio di molti critici, "il libro della nuova gioventù tedesca„. Veramente sono già in parecchi in questi ultimi due o tre anni ad aspirare a questa mèta, ma comunque Ebermeyer è promessa già in attuazione di una forma narrativa novecentista, ma anche sana ed equilibrata. Si può augurargli cordialmente che, partendo da Santa Margherita dopo l'inverno operoso, porti con sé un manoscritto fortunato.



Ezra Pound. (Disegno di Desmond Chute).

Un ponte letterario anglo-tedesco è stato gettato quest'anno da Hauptmann. È comparso (ammiriamo la prima copia della preziosa edizione per bibliofili) l'*Amleto* nella nuova versione di Hauptmann, o meglio nella sua riduzione ed interpretazione, in cui si osano importanti spostamenti di scene, proponendo problemi nuovi e complessi alla critica shakespeariana. Il volume è tutto ornato da incisioni in legno di Gordon Craig — un altro grande artista irlandese che vive in Riviera! — ed era già pronto alla vigilia della guerra. Ha dormito un lungo sonno, ma può comparire oggi, per cura dell'europeo d'Austria conte Harry Kessler, e poiché riproduce anche nelle lingue originali le



Hauptmann a Rapallo con lo scrittore Ebermeyer.

antiche fonti della storia del Principe di Danimarca, quest'opera sembra davvero degno documento della rinnovata unità artistica d'Europa.

Non mancano però certo nella casa di Hauptmann gli ospiti non tedeschi. Mi pare, dal tono di simpatia e di curiosità con cui egli parla sempre di cose d'Italia, che sia soltanto merito o colpa del nostro riserbo se non sono ancor più numerose le visite italiane.

Quel giorno incontrai da lui, tra il gruppo multilingue degli ospiti, Ezra Pound, il poeta americano "fuoruscito spirituale" dell'America moderna, l'avanguardista di cui si interessano le *élites* giovanili di tutti i paesi, lo scrittore incommensurabile, dinamico, multiforme, sconcertante, incoercibile in ogni definizione critica, che ogni tanto l'anglo-lombardo Linati cerca di rendere accessibile al pubblico nostro. Pound è da un pezzo abitatore del Golfo, deve essere il centro degli intellettuali anglosassoni; credo sia stato lui ad attirare a Rapallo un grande irlandese della vecchia generazione: William Butler Yeats. Di questi ci parla anche il reverendo Chute, un sacerdote artista, un inglese dal perfetto accento rivierasco, che dei suoi celebri compatriotti ci mostra pure gli interessanti ritratti da lui disegnati. Il nome di Yeats suscita l'eco di una lirica alta e solitaria, "*distinguished and lonely*", come chiama egli stesso nelle belle pagine della "Autobiografia" la poesia irlandese del suo desiderio, e il ricordo di quelle caratteristiche "Tragedie Irlandesi" che pure Carlo Linati ha tradotto per gli Italiani. Ci fa piacere apprendere che il nobile artista è ancóra al lavoro, che contribuisce al tacito germinare della messe di bellezza di questa terra benedetta.

LAVINIA MAZZUCCHETTI

LA MORTE DI LORD BALFOUR

Qualcuno, in morte di Lord Balfour, deve aver ripensati i due famosi versi giovanili del Duca di Rutland che vantano nella letteratura inglese una celebrità non veramente letteraria:

Let wealth and commerce, laws and learning die
But leave us still our old nobility.

(Lasciate perire le ricchezze e i commerci, le leggi e il sapere, ma lasciateci ancora la nostra vecchia nobiltà.)

Sono versi che fanno, anche in Inghilterra, sorridere; ma che, sotto la frivola ingenuità della forma, nascondono la solida realtà di un fatto storico e sociale che non incontra denegatori assoluti nemmeno fra i laburisti: poiché tutti, più o meno apertamente, riconoscono, oltre Manica, che l'*old nobility* britannica è stata ed è l'armatura perenne e la custode impeccabile di quelle tradizioni di autonomia e di potenza che dettarono ad un grande capo del partito conservatore l'orgogliosa puntata contro i retori democratici: "Preferisco la libertà di cui godiamo al liberalismo che essi promettono — preferisco i Diritti degli Inglesi ai Diritti dell'Uomo". I Diritti degli Inglesi ebbero i primi assertori e i più tenaci difensori nella vecchia nobiltà britannica. Che questa, dai tempi non lontanissimi in cui il Duca di Rutland n'esaltava, nel mediocre e famosissimo distico, l'indispensabilità nazionale, molto abbia ceduto e perduto dell'antico predominio di fronte alla avanzata della democrazia, è una verità che ogni giorno diventa più evidente con la preponderanza sempre maggiore assunta dal radicalismo borghese e dal partito operaio nei Consigli della Corona e nella Camera dei Comuni. Ma ogni qual volta le vicende della politica, i casi della vita — o, come in questa circostanza, la morte — ci fanno passare davanti agli occhi l'immagine di uno statista britannico che, se non per insigni risultati di governo, si sia distinto per una vocazione quasi religiosa al servire la Corona e la Patria, per una probità assoluta di mente e di opere, per una interpretazione generosa ed insieme intransigente del principio dell'autorità statale, subito vien fatto di riconoscervi i segni e i caratteri tradizionali della *gentry*.

Così è per Lord Balfour, spentosi il 19 corr. nella villa di Fischer's Hill, presso Woking nel Surrey. Nato il 24 luglio 1848 da illustre e ricca famiglia scozzese, degli ottantadue anni che visse, oltre cinquanta dedicò al vantaggio del paese e alla difesa di quella dottrina conservatrice, specificatamente inglese, che s'appoggia sulla devozione alla Monarchia e sull'orgoglio della grandezza nazionale, e che considera l'evoluzione sociale non già un principio da combattere, ma un dovere da compiere dalla classe aristocratica, ché a questa compete la missione patriottica di provvedere al benessere ed alla elevazione delle masse nel quadro di un Impero sempre più vasto e potente nel mondo.

Arthur James Balfour, questo grande capo dei *tories*, che, sotto un certo aspetto, rappresentò per il partito e la Nazione il ponte di passaggio fra l'Inghilterra della grande età vittoriana, l'Inghilterra dal suffragio ristretto, e l'Inghilterra d'oggi, penetrata di radicalismo fin nelle istituzioni meno democratiche, esordì nella politica con insolita fortuna, accompagnando come segretario, al Congresso di Berlino del 1878, suo zio materno Lord Salisbury e Lord Beaconsfield. Balfour si mostrò degno scolaro di tali maestri.

La sua giovinezza gracile e pensosa maturò alla meditazione dei grandi principii; una sua "apologia del dubbio filosofico", la più nota delle sue opere, rivela un tormentoso contrasto tra la fede e la ragione. Ma l'idealismo vince lo scetticismo; un idealismo operante, che lo porta alla lotta politica. Eletto ai Comuni come deputato conservatore da un collegio scozzese, nel 1886 viene chiamato da Lord Salisbury a reggere il *Local Government Board*; così inizia la carriera ministeriale, passando ben presto al Segretariato per la Scozia, poi al Segretariato generale per l'Irlanda. Qui Balfour, che alla Camera si trovava spesso a disagio a causa di quella che fu definita la sua misantropia parlamentare, ebbe modo di dare la misura delle sue qualità. Nel governo dell'isola, allora ribelle, rivelò una sapienza, un'energia, un coraggio personale che stupì tutti.

Compiuto l'arduo mandato, fu Primo Lord della Tesoreria e *leader* ai Comuni del partito conservatore: nel 1902 diventò Primo Ministro, dopo il ritiro di Salisbury. Breve e memorabile Ministero il suo, che segnò, come s'è detto, il trapasso fra la vecchia Inghilterra e la nuova. Facendo tesoro delle recenti esperienze della guerra sud-africana, Balfour riformò l'organizzazione centrale dell'esercito e costituì il Comitato di Difesa Imperiale. Arrecò profonde riforme al regime scolastico; dispose per una inchiesta sulle cause dell'indigenza cronica di tanta parte della popolazione del Regno Unito, la cui conclusione oggi ancora fa testo; infine, diede stabile assetto alla piccola proprietà irlandese, coll'imporre la vendita frazionata dei latifondi dei *landlords*. Nella politica estera gettò le basi della cordiale intesa con la Francia.

Cadde nel 1905, fallitogli il tentativo di conciliare il feroce protezionismo voluto dalla frazione del suo partito guidata da Chamberlain e il libero scambismo chiesto dai radicali.

Da allora, fino al 1911 quando lo sostituì Bonar Law, rimase a capo dell'opposizione conservatrice della Camera, grandemente stimato dagli stessi avversari coi quali, allo scoppiare della guerra, Balfour accettò di collaborare, all'Ammiragliato con Asquith, agli Esteri con Lloyd George. Come capo del *Foreign Office* intraprese un viaggio in America che si risolse in una vera crociata in favore dell'Intesa. Fu pure quale ministro degli Esteri che Balfour emanò il proclama per la costituzione del Focolare ebraico in Palestina.

All'indomani dell'armistizio, Balfour partecipò alla Conferenza di Parigi, non sempre ascoltato, purtroppo, dall'improvvisatore Lloyd George. Più tardi, andò delegato britannico alla Conferenza navale di Washington, di cui si stanno ora a Londra, fra accese discordie, rivedendo gli accordi. In tale occasione il Re lo elevò alla Paria coi titoli di conte di Balfour e di Visconte Trapain di Whittingehame, conferendogli anche l'ordine della Giarrettiera. Appartenne nel 1925 al Gabinetto Baldwin, in qualità di Presidente del Consiglio della Corona.

Statista di razza, pensatore, scrittore, musicista, uomo di governo, di studio, di mondo, di sport, Lord Balfour, sotto l'apparenza cortesemente impassibile, celava uno di quei temperamenti che, secondo una definizione da lui sovente ripetuta, apparentano il tipo classico dell'uomo di Stato britannico al tipo classico dell'uomo di Stato italiano; un temperamento che allea la fervidissima passione patriottica al sottile istinto delle abili combinazioni diplomatiche.



† Lord Balfour.

Fu detto di Balfour che era il filosofo della politica e l'uomo politico della filosofia; definizione appropriata, quando si aggiunga che la sua filosofia fu sempre ottimista.

— Ma come diavolo fate, mylord, — gli chiese un giorno tutto rabbuffato Clemenceau, dopo una tempestosissima seduta della Conferenza della Pace — come fate a sorridere sempre?

— Gli è che sono ottimista, — rispose Balfour.

— E come fate — bofonchiò l'altro — ad esser sempre ottimista?

— Penso alla mia età e non ho il tempo di essere pessimista!

Magnifica risposta che scolpisce l'uomo, alla cui memoria degnamente la vecchia Inghilterra s'inchina.

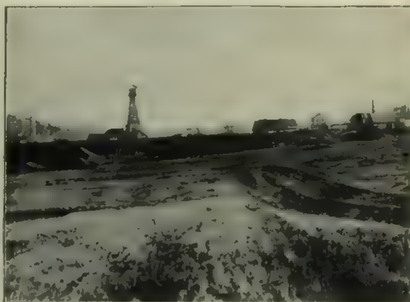
G. S. P.

UN RINOCERONTE ANTIDILUVIANO SCOPERTO IN POLONIA

Nel corso di alcuni scavi sono stati trovati recentemente in Polonia i resti di un rinoceronte antidiluviano in uno stato eccezionale di conservazione, ancora con la pelle e i muscoli.

Una scoperta di questo genere non è la prima in Europa. Nel 1907, a Starunia, nella Polonia Orientale-Meridionale, fu scoperto per caso, durante lo scavo di un pozzo che aveva per scopo l'estrazione di *ozokerit*, uno scheletro di mammut molto rovinato, con resti di pelle e di peli assieme a una testa e con un gran pezzo di pelle e una zampa di rinoceronte antidiluviano (*Coelodonta antiquitatis*).

L'anno scorso, l'Accademia Polacca delle Scienze, avendo di mira i risultati dei primitivi scavi di Starunia, intraprese ulteriori ricerche in quelle zone archeologiche. Furono quindi iniziati importanti lavori venne appositamente scavato un pozzo profondo 18 metri, con 60 metri di corridoi sotterranei in diverse direzioni. Alla fine dei lavori, durati parecchi mesi, furono trovati i resti del rinoceronte di cui parliamo. Per portarlo alla superficie del suolo, si rese necessario lo scavo di un altro pozzo speciale di grandi dimensioni, attraverso il quale l'animale fu sollevato dalla terra profonda. Il rinoceronte, sùbito trasportato a Cracovia, è stato collocato in un laboratorio speciale dell'Accademia Polacca delle Scienze. La pelle, che ha conservato le caratteristiche di elasticità in modo considerevole, sarà imbalsamata seguendo la sua forma naturale, e insieme con i muscoli e con lo scheletro, che dopo l'esame scientifico saranno in modo adatto preparati e messi a posto, verrà collocata in una sala particolare del Museo dell'Accademia Polacca delle Scienze a Cracovia.



Veduta dei pozzi di nafta a Starunia.

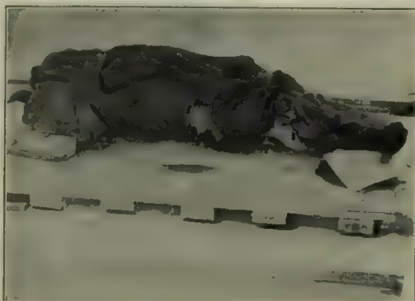
Le condizioni nelle quali il rinoceronte fu trovato, permettono di ricostruire come trovò la morte tanti millenni addietro. Molto probabilmente esso fu travolto dalle onde, e nella rapida corsa sulle acque irrompenti del fiume l'animale subì i danni già ricordati; si fermò infine in un punto più superficiale vicino alla riva, e fu in breve coperto dal fango. Questa copertura singolare lo salvò da una rapida putrefazione, tanto più che nel luogo dove vennero rintracciati i resti del rinoceronte, quasi certamente affluivano insieme petrolio e acqua salata, come spesso avviene nelle zone petrolifere dei Carpazi polacchi. Una volta riempito il corpo del rinoceronte, le infiltrazioni di petrolio lo preservarono dallo sfacelo conservandolo fino ai nostri giorni, dopo la bellezza di 30 000 anni di sepoltura.



Il rinoceronte dopo il suo arrivo a Cracovia.

Questa scoperta fatta ora a Starunia è tra le più interessanti rispetto a questo tipo di scavi, soprattutto dal punto di vista dello stato di conservazione dei resti. In proposito se ne ricordano ora due altre, pure di resti di rinoceronti antidiluviani trovati nel solco della congelata "tundra" siberiana. Ma soltanto alcune parti di questi rinoceronti siberiani, e cioè le teste e alcune gambe, si trovano presentemente nel Museo dell'Accademia delle Scienze a Leningrado. Gli esemplari siberiani furono protetti dal freddo proprio come quelli polacchi dal petrolio e dall'acqua salata. È interessante notare infine che nel fango sul quale riposava il rinoceronte ora scoperto, si sono trovati alcuni resti di fauna e di flora ad esso contemporanea, tra cui parecchi insetti che posseggono ancora le zampe e le ali. Questo fatto ha consigliato il trasporto a Cracovia di 1700 kg. di tale fango per un esame più accurato che potrebbe anche riservare interessanti sorprese agli archeologi specializzati nello studio della flora e della fauna delle ère primitive. Dei resti del rinoceronte furono opportunamente fatte alcune riproduzioni in gesso, che dimostrano la posizione nella quale l'animale fu ritrovato al momento degli scavi.

Cracovia, marzo. DOTT. GIUSEPPE FUDAKOWSKI.





Il rinoceronte fotografato dalla parte del ventre e da quella del dorso.

VITA D'AMERICA



L'affondamento, in seguito a una serie di esplosioni avvenute a bordo per cause imprecisate, del transatlantico tedesco *Muenchen* nel porto di Nuova York.



L'aviatrice americana miss Elinor Smith, che ha battuto il record mondiale femminile di altezza (9000 metri) sul campo d'aviazione di Roosevelt Field.



I funerali dell'ex Presidente Taft a Washington. - La Salma, sull'affusto di cannone, passa dinanzi alla Casa Bianca.



Nuova York. - Un singolare e intonato mezzo di locomozione per la recita di una commedia giapponese in un teatro di Broadway.

(Fotografie Quintieri)



La visita di un ex Presidente degli Stati Uniti a Hollywood: Calvin Coolidge nello studio cinematografico di Mary Pickford. (La famosa attrice è alla destra del Presidente.)



LETTERATURA

* Quarantenne appena è morto a Londra lo scrittore David Herbert Lawrence, uno dei capiscuola di quella letteratura inglese tra naturalistica e freudiana la cui giovane celebrità sembrerebbe datare dalla fine della guerra, mentre in fondo il movimento di emancipazione da certo tradizionale *bandicap* di natura puritana risale in Inghilterra al conchiudersi del periodo così detto vittoriano. Naturalmente anche per il Lawrence

D. H. Lawrence

non tutto era sempre andato liscio, e proprio l'anno scorso il suo ultimo romanzo, *Lady Chatterly 's lover*, messo all'indice dal Sindacato degli Editori, era stato stampato in Francia e in un'edizione privata, creando così, dopo quello di Joyce, un "caso Lawrence". Tuttavia non è da credere che l'abituale crudezza introspettiva e certa tendenza a trattare soggetti anormali non s'accompagnassero in questo esuberante scrittore a qualità narrative di ordine elevato: come appare, tra l'altro, in un mirabile racconto, *La Volpe*, recentemente tradotto dal Linati per la Collezione Treves.

Tra le più significative opere del Lawrence sono da ricordare: *Sons and lovers, David* e *The Trespasser St. Maur*. Era anche pittore di qualità notevoli, ma di recente lo studio di certi problemi di psicofisiologia tradotti in pittura aveva suscitato le proteste del pubblico britannico e quindi l'intervento e i consueti rigori della polizia.

* Anche la Cecoslovacchia ha perduto uno dei suoi maggiori scrittori, il romanziere Aloïs Jirasek, che era chiamato il Sienkiewicz boemo. Narratore di larga fantasia e di bella dottrina storica, era riuscito a far

Aloïs Jirasek.

rivivere il passato del suo paese, animandolo di caratteristiche figure e di sfondi pittoreschi. La leggenda, l'epopea e l'avventura s'intrecciano nei suoi libri con un accentuato sapore folcloristico che ne rende inconfondibile la fisionomia: come in quelle *Teste di cane* che sono il suo capolavoro. Era nato a Hronor il 23 agosto 1851.

* *Un'esposizione di manoscritti romantici* è stata inaugurata recentemente alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Primi vengono i precursori, i così detti preromantici: Gian Giacomo Rousseau, rappresentato dalla "Nuova Eloisa", e Bernardino di Saint-Pierre col manoscritto di "Senamous"; e poi la Staël con la sua "Corinna", e Chateaubriand, Lamartine, De Musset. Victor Hugo troneggia naturalmente anche qui con una vera falange di manoscritti, seguito da Baudelaire e dai "parnassiani". Nell'esposizione figurano inoltre alcuni romantici stranieri e specialmente inglesi, da Walter Scott a Byron.

* *L'Accademia d'Italia ha pubblicato il bando del Concorso per un Premio di lire 20 000*, istituito in onore dei Principi di Piemonte, e da assegnarsi alla migliore monografia che illustri la storia delle relazioni di cultura tra l'Italia e il Belgio. Attenendosi ad un criterio storico intrinseco, i concorrenti dovranno risalire oltre la costituzione politica del Regno del Belgio alla storia civile di quei popoli che vennero di poi compresi in esso e che ebbero relazioni di cultura con l'Italia, tali da lasciare tracce durevoli e feconde nell'una e nell'altra civiltà. L'indagine deve abbracciare i campi d'attività spirituale di maggior rilievo: letteratura, arte, musica, scienza, diritto, ecc. I lavori dovranno essere inediti e dovranno essere consegnati alla Cancelleria dell'Accademia, non oltre il 30 giugno 1931. Il lavoro premiato sarà pubblicato a cura dell'Accademia, che si riserva la facoltà di fissare la eventuale partecipazione dei diritti d'autore sulle ristampe o nuove edizioni successive alla prima.

* *La Commissione giudicatrice del "Premio La Stampa"*, risulta così composta: Margherita G. Sarfatti, Raffaele Calzini, Arturo Farinelli, Alessandro Luzio, Curzio Malaparte, Ugo Ojetti, Alfredo Panzini, Giovanni Papini, Camillo Pellizzi, Luigi Pirandello, Giuseppe Ungaretti. Il Premio, di 60 mila lire, è destinato — come a suo tempo è stato detto — alla migliore opera letteraria di autore italiano vivente edita in Italia ed in lingua italiana tra il 1° gennaio e il 31 dicembre 1930. Interessante, per la serietà dell'iniziativa, è l'annuncio che il Premio verrà assegnato in ogni caso il 15 febbraio 1931.

* *L'Istituto Nazionale Fascista di Cultura* bandisce due concorsi a premio per due lavori inediti. Il primo — libero a tutti — sul tema: "La politica rurale italiana e straniera nell'ultimo decennio". Il secondo — riservato esclusivamente a professori di Scuole Medie — sul tema: "Tradizioni diverse e unità nazionale del popolo italiano". A ciascuno dei vincitori verrà assegnato un premio di 6000 lire.

* *Il premio destinato da "L'Italia Letteraria"* al vincitore del "Primo Concorso dei Licei d'Italia", è stato assegnato allo studente Antonio Arreghini del Liceo Classico "Cesare Balbo" di Chieti. Come si ricorderà, il tema, dettato da Benito Mussolini, era il seguente: "L'insegnamento agrario di Virgilio e la politica rurale del Fascismo". La Commissione che ha esaminato i 249 lavori concorrenti era presieduta da Alfredo Panzini, e ne facevano parte: il prof. Giulio Bertoni, Fausto Maria Martini, Manfredo Porena e Umberto Fracchia.

* *Altri Premi* sono stati stabiliti recentemente. La "Casa Editrice Nemi", di Firenze assegnerà 3000 lire, più un compenso di lire mille per la pubblicazione a una monografia originale di carattere storico artistico letterario o scientifico, tendente a valorizzare le migliori manifestazioni del genio italiano. Altri due premi di lire mille ciascuno saranno assegnati ad altre due monografie tra quelle presentate al concorso, che saranno ritenute meritevoli, oltre ad un compenso di lire mille per ciascuna per la pubblicazione. Il termine utile per la presentazione dei lavori scade il 31 dicembre 1930.

La Casa Artigianelli di Pavia indice un concorso fra gli autori italiani, noti ed ignoti, per un romanzo italiano inedito o un volume organico di novelle pur esse inedite, la cui lettura possa essere dilettevole e giovevole a ogni ceto di persone di qualunque età, non esclusi i piccoli. Premio: 5000 lire. Il termine per la presentazione dei manoscritti è il 31 agosto 1930.

Infine, per iniziativa di cinque scrittori palermitani, sotto gli auspici del Sindacato fascista scrittori di Palermo, è istituito un premio letterario annuo di lire cinquemila intitolato *Premio Zisa*, da conferirsi alla migliore opera di carattere narrativo o poetica o drammatica, di autore italiano vivente e pubblicata dal 1° gennaio 1929 al 30 aprile 1930.

Tra concorsi e premi non c'è male davvero. Ma non giureremmo di averli segnalati tutti.

* 22 500 franchi sono stati pagati a Parigi, durante la vendita dei libri ed autografi di Paul Souday, ventuna lettere di Marcel Proust. E una delle prime copie in carta speciale di *A l'ombre des jeunes filles en fleur* ha raggiunto la bella cifra di 10 mila franchi. Evidentemente il commercio degli autografi resta sempre uno dei rami più fiorenti dell'industria letteraria.

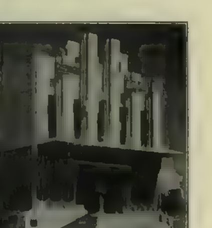
TEATRO

* *Le Compagnie della "Società del Teatro Italiano"*, diretta dal prof. Gallieno Sinimberghi saranno dunque sette, a principiare dal 1° settembre 1930, e accoglieranno — come a suo tempo venne detto — molte tra le forze più attive della nostra scena di prosa. Sette. Dina Galli e Antonio Gandusio reciteranno assieme, e questo binomio è certo tale da assicurare un successo di curiosità alla combinazione. Tatiana Pávlova continuerà invece ad avere una compagnia sua, e così pure Annibale Betrone. Paola Borboni lascerà Falconi per Lupi e Pescatori. Andreina Pagnani andrà con Luigi Almirante e Nino Besozzi. Una nuova compagnia veneta sarà capitanata da Gino Cavalieri, che lascerà naturalmente Giachetti. E finalmente Nella Regini e Giulio Paoli daranno vita a una compagnia comica che si specializzerà in quel repertorio di commedie leggère con musiche e strofette cantate che oggi son tornate nei gusti del pubblico.

I sette Gruppi esordiranno, a quanto si annuncia, con un lavoro italiano (benissimo), e per la formazione del repertorio di ciascuno di essi, sono state istituite delle commissioni miste di autori, critici ed esperti.

Torino nell'aprile del '76. Tra le altre sue opere ricorderemo: *I napoletani del 1799, Cecilia, I Borgia* e *Cola di Rienzo*. Morì a Livorno, amorosamente assistito da Virginia Marini, interprete celebrata di *Messalina* e d'altri lavori del Cossa.

* *Il millenario di Rosvita*, la più antica poetessa tedesca, è stato di recente celebrato a Gandersheim, nelle montagne dell'Harz; ed è stata festa religiosa prima che letteraria, perchè la poetessa passò la sua vita in un monastero. All'ombra delle antiche foreste sassoni, Rosvita nel decimo secolo lesse Virgilio e Terenzio, e fu appunto nel leggere quest'ultimo che le venne l'idea di scrivere, come lui, in latino, delle azioni teatrali: allo scopo, com'ella scrisse, "di celebrare, seguendo il mio piccolo ingegno, la lodevole castità delle vergini cristiane, nella stessa forma con la quale erano dipinte le turpitudini di donne lascive". In un latino elegante e talora vigoroso, con reminiscenze classiche di distici virgiliani, Rosvita, per rendere più eroica la virtù, la pone nelle situazioni più scabrose, facendola sempre vittoriosa con la sconfitta del vizio. Da noi l'opera di Rosvita era pochissimo conosciuta, ma due o tre anni addietro una felice traduzione pubblicata dalla Casa Alpes, con prefazione di Silvio d'Amico, ha fatto convergere l'attenzione degli appassionati di cose teatrali sulla gentile e poetica figura della piccola suora tedesca il cui canto latino ci venne da un monastero perduto tra le montagne.

Il modernissimo *Teatro dell'Opera Ebraica* in corso di costruzione a Tel-Aviv in Palestina. *(B. F. A.)*

* *Il Premio "Ferdinando Martini", per una commedia italiana* non è stato assegnato perchè l'Accademia Mondadori, pur segnalando una delle opere concorrenti, *L'amante virtuosa*, come degna di particolare attenzione, non ha riscontrato in nessuna di quelle inviate i requisiti richiesti per la rappresentazione. La somma di 10 mila lire non conferita, sarà devoluta ad altro premio letterario.

* *Le Rappresentazioni Classiche al Teatro Greco di Siracusa*, che l'anno scorso non ebbero luogo, si annunziano quest'anno particolarmente interessanti. Per iniziativa dell'"Istituto del Dramma Antico", alla fine di aprile si rappresenteranno l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, nella nuova traduzione del prof. Giulio Garavani, e l'*Agamennone* di Eschilo; con musiche rispettivamente di Giuseppe Mulè e Ildebrando Pizzetti. Tra gl'interpreti figurano: Evelina Paoli, Giovanna Scotto, Corrado Racca, e Jia Ruskaia per le danze.

* *Il Centenario della nascita di Pietro Cossa* — 24 gennaio — è passato quasi inosservato; e forse andrebbe detto che questo oblio senza ritorni non è del tutto meritato, se si considera che il nostro Ottocento teatrale non è poi così ricco di grandi nomi da consentire un'abbondante falcidia. Senza contare che le opere più significative del poeta romano — *Messalina* e *Nerone* — rappresentano un tentativo originale d'inquadrare romanticamente una materia classica per definizione. Il Cossa, che aveva avuto tra i suoi antenati Papa Giovanni XXIII, aveva studiato nel Collegio romano dei Gesuiti dal quale venne espulso sotto l'accusa di "italianità troppo spinta". Combattè per la Repubblica Romana nel '49, e, dopo la rioccupazione da parte dei Francesi, emigrò in America, dove si mise a cantare da baritono. Ma il successo non gli arrise, ritornato in patria, visse giorni oscuri, finchè il suo *Nerone*, dopo il tiepido successo delle prime rappresentazioni romane al teatro Re di Milano, nel '72, consacrò la fama del drammaturgo. La *Messalina* trionfò a

* Mentre Oberammergau si appresta, come ogni anno, ad allestire le rappresentazioni della *Passione*, a Monaco si è costituita una società "Corische Bühne", che si propone di rappresentare *I nostri Morti*, visione drammatico-corale del poeta svizzero Alberto Thalhoff. Il Talhoff nel suo lavoro, la cui originalità non si può discutere, concepisce la guerra mondiale come movente unico della passione dell'epoca che attraversiamo. E quale unico culto, nel quale possono affratellarsi tutti i partiti, tutte le nazioni, tutte le confessioni, il Talhoff considera il culto dei Morti, la commemorazione dei Caduti di tutti gli Stati.

* *Un dramma storico che ha per protagonista Cristoforo Colombo* è stato recentemente rappresentato a Colonia. Ne è autore Hans Kyser, e si tratta di ben quindici quadri in cui la figura del grande italiano è presentata in una luce analoga a quella di cui l'ha di recente circondata il noto romanziere Jakob Wassermann, nella biografia romanzesca "Colombo, il don Chisciotte dell'oceano". Il Kyser è, notoriamente, un geniale "riduttore", cinematografico: a lui si devono i noti film *Nathan, Il tramonto di Troia, Faust, Lutero*, ecc.; nel lavoro drammatico s'è servito largamente delle sue peculiari qualità, ottenendo effetti teatrali notevolissimi, spesso anche a scapito dell'arte. Comunque, il pubblico e la critica han fatto al Colombo kyseriano accoglienze festosissime.

* Della fondazione di una *Casa di Shakespeare* si parla a Londra, mentre da vari mesi si sono iniziati i lavori per la ricostruzione del teatro shakespeariano di Stratford, bruciato nel '26. Pare che la crisi teatrale si faccia sentire anche in Inghilterra e che il grande William non abbia per sè, nei teatri ordinari, un pubblico abbastanza numeroso da consentire e promuovere i desiderati cicli shakespeariani. Si vorrebbe quindi, con l'aiuto governativo, creare un teatro parallelo alla parigina "Maison de Molière", destinato al culto delle tradizioni nazionali.



Solidità

Le colonne e gli archi del Colosseo rivelano lo squisito senso d'arte e la perfezione con cui i romani sapevano costruire templi, palazzi ed edifici tanto solidi da durare attraverso i secoli.

La Lincoln dalla linea lussuosa ed elegante e dai congegni meticolosamente perfetti, rivela la maestria e la tecnica con cui è costruita.

Abili maestranze, tecnici di provata capacità, eccellenza di materiali impiegati, incessanti studi per ottenere continue migliorie, e la grandiosa organizzazione mondiale messa a disposizione dalla Ford, concordano per riunire nella Lincoln bellezza, comfort e solidità.

Oggi la Lincoln è l'automobile di gran classe universalmente apprezzata come la macchina che offre un servizio regolare e durevole

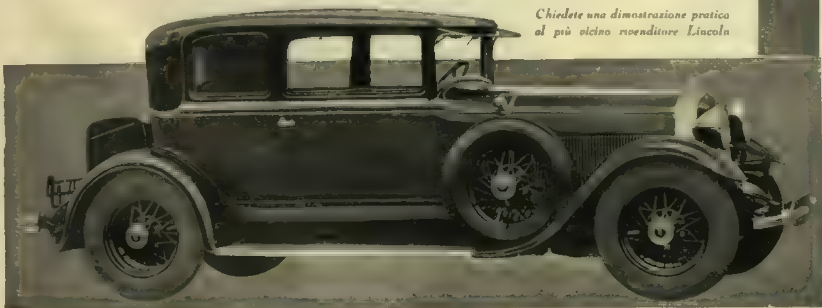


Particolare del lussuoso interno

LINCOLN

FORD MOTOR Co. D'ITALIA S. A. - TRIESTE

Chiedete una dimostrazione pratica al più vicino rivenditore Lincoln



NECROLOGIO

— Il 22 corr., a Tripoli, vittima di un tragico incidente automobilistico, è morto il notissimo corridore conte *Gastone Brilli Peri*. La perdita è grave e dolorosa per l'Automobilismo italiano perchè il Brilli Peri apparteneva veramente all'esiguo gruppo dei corridori di gran classe. Nato a Montevarchi nel 1893, si era dedicato in un primo tempo allo sport ciclistico; quindi al volante dell'automobile, e specialmente con i colori dell'Alfa Romeo, aveva conquistato memorabili vittorie anche nelle maggiori competizioni internazionali, creando intorno al proprio nome un'aureola di vasta popolarità.



— A Bologna, il 16 corr., il colonnello *Giulio Pellegrini*, comandante il reggimento Genova Cavalleria. Soldato d'illuminata attività e di molta dottrina tecnica, aveva insegnato per molti anni alla Scuola di Guerra, contribuendo alla formazione di quella generazione di ufficiali che doveva poi dar prove così cospicue durante gli anni del sacrificio e della Vittoria. Addetto allo Stato Maggiore, in guerra ebbe incarichi delicati che seppe assolvere in modo da meritare l'ammirazione di quanti lo avvicinarono. Da giovane aveva servito nel Corpo dei Corazzieri.

— A Milano, il 21 corr., è morto lo scrittore e pubblicista *Egisto Roggero*. Per vari anni aveva insegnato matematica, e forse da questa sua familiarità con le scienze esatte gli veniva quella capacità, invero non frequente nei nostri scrittori, di volgarizzare con amabile chiarezza — talora con arguzia fantasiosa — argomenti difficili o comunque lontani dalla consueta materia letteraria. Ligure, amò intensamente il mare, al quale aveva dedicato un'ampia opera storico-informativa pubblicata l'anno scorso, quasi contemporaneamente a un buon romanzo pure d'argomento marinaresco: "Nao-Nè". Mazziniano fervente, al grande genovese dedicò due pregevoli opere: "La giovinezza di Mazzini" e "Il pensiero di Mazzini". Recentemente un suo libro singolare e appassionato, "Il romanzo della cuccuta", aveva fatto convergere su di lui l'attenzione della critica. Era nato a Genova 63 anni or sono.



— A Imola, il 10 corr., è morto il grand'uff. *Luigi Paolini*, insigne studioso di scienze amministrative, attualmente direttore di quella Cassa di Risparmio. Nato a Pesaro nel 1852, era giovanissimo quando Marco Minghetti e Quintino Sella ebbero occasione di notare l'intelligente attività del Paolini, che specialmente nel campo delle riforme amministrative degli istituti di previdenza e delle opere pie era oggi considerato un maestro. Membro di numerose commissioni consultive, delegato ai principali congressi finanziari, lascia numerose opere tecniche che testimoniano del suo lucido ingegno e del suo costruttivo sapere.

— La settimana scorsa è morto improvvisamente a Roma, lo scultore *Eugenio Maccagnani*. Era nato a Lecce nel 1852. Incominciò, giovanissimo, nella bottega di uno zio, a scolpire in legno statuette di santi; più tardi, ottenuto un sussidio dalla provincia natale, potè trasferirsi a Roma (dove visse poi sempre) frequentandovi, da principio, l'Accademia di San Luca e facendosi presto notare per la sua abilità di modellatore pronto e vigoroso. I primi buoni successi li ebbe con lo *Spartaco*, che vinse un concorso a premio del Ministero della P. I., e con il famoso gruppo del *Reziario col Mirmillone*, il quale, premiato dapprima alla Esposizione di Torino del 1880, ottenne poi nel 1889, alla Mostra Internazionale di Parigi, una medaglia d'oro insieme con gli elogi, in particolare, del pittore Gérôme. Iniziata così felicemente, la carriera dell'artista si svolse senza contrasti, chiudendosi, quasi religiosamente, con le due grandiose statue che adornano il monumentale altare costruito in San Carlo al Corso in occasione del giubileo sacerdotale di Pio XI. Rappresentano l'una la Fede, l'altra l'Eucarestia, intonandosi bene all'architettura e al carattere del luogo: nel quale adattamento, di non facile soluzione, lo scultore diede prova una volta ancora delle sue larghe attitudini decorative.

Insegnava da anni nella R. Scuola della Zecca ed era accademico di San Luca. Modesto e schivo di onori, era lavoratore instancabile e benvoluto da tutti per la sua semplicità serena e affettuosa.

— A Sassari, il 20 corr. è morto il senatore *Filippo Garavetti*, avvocato e studioso di scienze giuridiche di chiara fama. Alla Camera, tra il 1886 e il 1904, fu una delle personalità più in vista del gruppo dei radicali. Dopo essere stato per molti anni presidente del Consiglio d'Amministrazione del giornale "La Nuova Sardegna", si dimise nel 1923 per l'atteggiamento ostile al Fascismo assunto dal giornale. Aveva 84 anni.



IL VIOLINO STREGATO, NOVELLA DI BIANCA TEDESCHI AVANCINI

Questa me la raccontò il mio collega e amico Fritz Muller, il più simpatico e bugiardo tedesco che io abbia mai conosciuto:

" Dunque, me ne stavo una sera nel mio studio.... Voi sapete com'è il mio studio: grande, pieno di mobili e di strumenti musicali (io non conosco una nota), e con una parete tutta a vetri, che dà sul giardino o, per lo meno, su quello che io chiamo giardino ed è in realtà una striscia di terreno incolto, con una fontana senz'acqua e un alto muro grigio, che attenua, per me, i rumori della via e della vita.

Ma d'estate, tra le erbe pazze, fiorisce per isbaglio qualche rosa canina, qualche margherita, qualche nontiscordardimè, e ci vengono passeri, lucertole e farfalle, persino rondini, come in un giardino sul serio. D'inverno poi (che gran signore l'inverno) c'è un tappeto di neve, che riempie le vetrate di riflessi d'argento, d'una luce di fiordo, e la fontana senz'acqua, ricamata di fiori di gelo, sembra cantare con un suo zampillo invisibile. Di là dal muro grigio i rumori della via e della vita non arrivano più.

Era una sera d'inverno appunto ed era quell'ora delle sere d'inverno in cui l'orizzonte ancora chiaro trema sotto il piede d'ombra della veniente notte e in cielo l'aspettano, fermaglio di brillanti, le sette stelle del cinto d'Orione.

Luce di fiordo, dei paesi dove il crepuscolo regna sei mesi all'anno, nel mio studio ingombro di mobili e di strumenti musicali addormentati; sulla scrivania una lampada accesa, goccia di luce rossa in un'ampolla di cristallo. Sulla scrivania, anche, i miei piedi; è una detestabile usanza americana, che sommamente mi piace.

Fumavo ed ero quasi felice, come si può essere felici appunto in certe ore vuote, quando i più belli, strani, insueti pensieri passano e ripassano dinanzi a noi, brillano, ondeggiano, senza obbligarci a pensarli con logica, fino in fondo, matasse di seta ancora non svolte, pile di libri ancora non letti, manciate di gemme ancora non sceverate.

Tra quei pensieri uno, il più assiduo, aveva la forma precisa d'un violino: il vecchio Guarneri appeso sulla parete di fronte a me, tra una maschera di Napoleone e un disegno di Hokusai. Un vecchio violino, co' vuoti occhi circonflessi, che aveva, sulla vernice rosso-bruna, come una seconda patina di colore indefinibile, il malinconico colore del tempo, e porgeva, a sostegno di corde invisibili (le vere erano da chi sà quanto tempo cadute), una inutile listella di legno, come una gengiva senza denti. L'archetto, appeso al medesimo chiodo, era più triste d'un'arma, che non sarà imbrandita mai più.

Povero violino, povera piccola anima canora, prigioniera in quella cassa stretta, piena di polvere e di ragnatele, dove una volta i suoni creavano vibrazioni misteriose e suscitavano brividi lunghi; ora dorme l'anima canora e, forse, si sveglia soltanto nelle notti di luna, a guardare fuori dalle vuote occhiaie circonflesse il mio studio immerso in una luce d'acquario. Nelle notti di luna, chi sà? il ricordo dell'ultima musica che lo fece vibrare, torna per incantesimo e, guidando con mani d'ombra l'archetto sulle corde fantasma, ricanta flebile e triste. Il ricordo dell'ultima musica.

Chi mi ha detto o dove ho letto, una volta, che i violini antichi sono un po' come le pale dei molini, strumenti demoniaci, cose d'incantesimo e di malia?

Oh! Oh! Ma che strane, strane idee possono venire al letterato Fritz Muller, una sera d'inverno, nel suo studio, guardando un violino senza corde! Delle idee, che assomigliano quasi alla paura.

E così, quando l'uscio si aperse per lasciar entrare il mio accordatore, io, che pure lo avevo riconosciuto benissimo, lo salutai con questa frase bizzarra: — Oh! Ecco Belzebù in persona!

Veramente il mio povero accordatore non aveva nulla di diabolico: era un vecchietto magro, segaligno, con la palandrana nera, la parrucca rossa che si muoveva quando parlava, e la dentiera gialla che si muoveva quando taceva, perché il buon uomo aveva la deplorevole abitudine di farsela saltare



Ingresso Piazzale Giulio Cesare

FIERA DI MILANO

CAMPIONARIA INTERNAZIONALE

12-27 Aprile 1930 - VIII

IL PIÙ GRANDE E COMPLETO MERCATO D'ITALIA

Industriali, date maggiore incremento alla vostra produzione, partecipando a questa grande rassegna economica.

Commercianti, visitate la Fiera di Milano per allacciare nuovi rapporti e per sviluppare i vostri scambi.

Riduzioni ferroviarie

Per informazioni rivolgersi alla

DIREZIONE DELLA FIERA DI MILANO

MILANO — Via Domodossola



Piazza Italia

in bocca a colpi di lingua. Venne avanti col suo passo cauto e feltrato d'apparizione e, quando l'invitai a sedere, obbedì, ridendo del suo riso muto e discreto.

— Qui, qui, vicino a me. E adesso mi dica che cosa è venuto a fare. Forse ad accomodare qualcuno di questi strumenti addormentati? Lei sa che io non so suonare.

— È vero. Ma una volta io venivo qui tutti i mesi.

Era vero anche questo. Egli veniva tutti i mesi, una volta, quando c'era la povera mamma, che suonava l'armonium; io allora ero un bambino. Ma adesso....

— Ma adesso.... Ohibò! Ma dunque sono quasi trent'anni che non ci vediamo, signor accordatore!

— Trentatrè, — precisò, con suo riso discreto, l'ometto.

La cosa m'impressionò e lo guardai meglio: — Ma sa che lei *è* proprio tale e quale? — esclamai. Dico la verità; non m'aspettavo che mi rispondesse con la medesima frase (un uomo di quarant'anni non può somigliare eccessivamente a un bambino di sette), ma un complimento me lo poteva anche fare. Invece no. Giunse le mani stecchite e adunche sulle ginocchia e mi guardò dal fondo delle occhiaie, con uno sguardo che assomigliava stranamente a quello del violino: — Lei no, Fritz Muller. È cambiato, molto cambiato: Non avrei mai creduto che da un così bel bambino potesse uscire un così brutto uomo, Brutto, pigro e inutile.

Mi offesi, lo confesso, mi offesi mortalmente: — Che cosa ne sa lei, signor accordatore?

— Io sono vecchio e so molte cose. Ma scherzavo però, scherzavo! Lei è un uomo di gran valore, capace di far meraviglie. Mi hanno detto....

Mi ringalluzzii, aspettando l'elogio de' miei libri.

— Mi hanno detto che lei suona mirabilmente il violino. Bravo! E questo, nevvero, il suo violino? — E mentre io, stupefatto, non sapevo che cosa rispondere, egli staccò dal muro il mio vecchio Guarneri e si mise ad accarezzarlo, come se ne tentasse le corde: e anzi (sarà stata una mia impressione) in quel momento mi parve di sentire come un suono, un lamento.... Non so. Ero molto turbato.

— Suvvia! Fritz Muller, mi faccia sentire qualche cosa! Provi! È un ottimo strumento! — E me lo mise tra le mani; allora, esasperato, urlai:

— Ma non vede che non ha le corde?

— Non importa. Si suona meglio senza corde.

— Ma non sa che non conosco una nota? Ma vuol dunque beffarsi di me?

— Calma! Io non beffo nessuno. Non le è mai capitato di mettersi al piano, in sogno, e d'improvvisare delle melodie incantevoli?

Sì, questo era vero; ma in sogno....

— Ebbene, che importa? Provi anche adesso. In sogno lei è convinto di riuscire e ci riesce. Basta essere convinti per riuscire. Provi, le dico!

E allora la cosa ridicola e incredibile avvenne: dinanzi al vecchietto pallido e sogghignante io presi il violino, lo imbracciai, impugnai l'archetto.... Oh! Era molto grottesco il vostro amico Fritz in quel momento! Davvero, è un peccato che non l'abbiate veduto così, tutto grave, un po' congestionato, mentre menava su e giù l'archetto sulle corde che non c'erano.

Ma poi (forse per non vedere la dentiera gialla e mobile del mio ascoltatore) cercai di astrarmi e mi misi, sempre fingendo di suonare, a pensare all'ultima melodia che aveva fatto fibrare l'anima canora del mio vecchio violino, a immaginarla, a cantarla dentro di me; ed era una musica deliziosa, color di fiordo, ovattata di neve fresca, dolce e aerea come l'invisibile zampillo della fontana sotto i fiori di gelo, casta e misteriosa come una goccia rosea di luce sospesa in un'ampolla di cristallo, triste e querula come l'animula imprigionata nella cassa tetra, piena di polvere e di ragnatele....

Così la pensavo. Il vecchietto pareva che ascoltasse veramente e approvava, socchiudendo gli occhi e aspirando la saliva, mentre la parrucca gli ballava in testa e la dentiera in bocca. Davvero mi ammirava, *come se mi sentisse*. Cosa bizzarra. Ma, cosa anche più bizzarra, io ne ero soddisfatto e orgoglioso, come se suonassi sul serio, come se.... Ma sì! Ma sì! A poco a poco, la mia mano, che prima andava su e giù senza perché, cominciò a muoversi con misura, con ritmo, ed ecco, qualcosa di luminoso parve

stendersi lungo il corpo rossobruno del violino e fare attrito con l'archetto; sì, e dall'attrito un suono dolce, lamentoso, umano s'alzò, crebbe, s'effuse, diventò musica, musica bella, mia, vera, suonata su corde vere, da un vero artista. Una di quelle musiche che si odono talora in sogno, impossibili e meravigliose, come tutte le cose dei sogni.

L'ometto pareva impazzito sulla sua sedia, si batteva le cosce con le mani stecchite e adunche, gridava: — Bravo! Bene! Che genio! Che artista! Un nuovo Paganini, ecco. Paganini redivivo!

Gli cadde anche la parrucca, nell'entusiasmo, ma se la rimise subito; non così subito però che io non avessi visto due cose, due curiose cose rosse sulla sua testa.

Quanto tempo sonai non so. Il braccio destro a poco a poco mi si era intormentito e le dita della mano sinistra sanguinavano, tagliate dalle corde magiche. Il cuore batteva, batteva. Avrei voluto smettere, ma la beatitudine del mio ascoltatore era tale che non osavo.

Quand'ecco, a un tratto, risuonò acuto e vicino il canto d'un gallo e cadde nella mia musica come una palla d'avorio in un servizio di baccarat; ruppe, infranse, confuse, spense.

Mi trovai, livido e ansante, col mio violino senza corde e l'archetto nella mano maldestra, dinanzi al vecchio, che rideva, rideva.

— È finito l'incantesimo, mio piccolo amico! Il gallo canta e me ne devo andare.

— Ma e la musica, la mia divina musica? — balbettai.

— Ah! Ah! — com'era odioso il suo riso, odioso e spaventevole! — La tua musica? Un violino senza corde, e un archetto che gratta stupidamente l'aria. Ecco. Ma c'ero io che fingevo d'ascoltarti e tu, nella tua infinita vanagloria d'uomo, hai creduto d'essere un grande compositore.

— Ebbene, che m'importa? — e, per la rabbia, gettai lontano l'archetto. — Io non sono un compositore e non ci tengo. Ma sono grande egualmente, perché scrivo. Sono un grande poeta, un grande romanziere, un grande letterato.

— Ah! Ah! — la risata mi feriva gli orecchi e il cuore. — La stessa cosa, ragazzo mio, la stessa cosa! Tu hai dentro te una canzone meravigliosa e, poiché la gente finge d'ascoltarti, tu, a tua volta, t'illudi di saperla cantare; ma anche in quello non sei altro se non un miserabile mentecatto, com'eri poc'anzi, col tuo violino senza corde. Illuso! La tua canzone rimarrà dentro te per sempre e non saprai ridirla a nessuno, mai! Nemmeno al demonio!

E qui — terminò Fritz Muller — demonio o no, il vecchietto dovette sloggiare al più presto, per evitare un grosso fermacarte di marmo, che gli avevo lanciato contro. Sparì. Non tanto in fretta però che non gli vedessi spuntare sotto la palandrana nera una magnifica coda. Era il diavolo? Ahimè, sì, era il diavolo! Certe verità le sa dire soltanto lui!„

BIANCA TEDESCHI AVANCINI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Come cadde la Destra.[1] — Dalla cospicua opera di letteratura giornalistica politica del Bonghi, molto opportunamente Francesco Piccolo, autore di altri studi bonghiani, ha or non è molto raccolto e dato alle stampe, riunendoli col titolo veramente suggestivo: *Come cadde la Destra* (Milano, Treves, 1929; nella Biblioteca di Cultura Politica, a cura dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, vol. VII), gli scritti che meglio ed in modo più significativo si riallacciano alla clamorosa crisi del marzo 1876, dalla quale doveva trarre origine uno dei periodi più discussi della storia parlamentare italiana.

Certo la fase storica considerata nel gruppo degli scritti politici del Bonghi, che ora si ripubblicano, è incredibilmente ricca di insegnamenti; e pare a noi altresì che rifulga nelle pagine di essi, anche se talvolta superficialmente si possono giudicare affetti da qualche leggerezza, una grandezza di caratteri e di intenti ben più nobili ed ammirevoli di quanto ai più non sembri. Di alto interesse, anche, come è ovvio, per la palpitante attualità che esse hanno oggi riacquistato ai nostri occhi, sono ad esempio le pagine nelle quali lo statista napoletano esamina gli aspetti della questione romana, a confronto con le vedute che su di essa avevano allora gli altri uomini della Destra e, fra l'altro, sullo scottante argomento della Convenzione di settembre. Duole soltanto che a sì gran questione nel volume bonghiano sia data piuttosto limitata trattazione. Comunque è pur questo, materiale prezioso, sapratutto perché originale e tale da convenientemente aggiungersi alla documentazione che va ora pubblicandosi sulla fase storica che tanto tenne in ansia gli animi dei politici del nostro Paese.

(*Corriere Mercantile* - Genova) *b. m.*

[1] R. Bonghi, *Come cadde la Destra.* L. 18.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

La crociata dei gatti.[1] — Un libro tedesco per ragazzi tedeschi, che nella buona traduzione di Lavinia Mazzucchetti dovrebbe diventare un libro italiano per ragazzi italiani, o meglio ancora un libro tedesco per ragazzi italiani. Perché tedesco senza dubbio è. Tedesco della buona maniera con un tantino di sentimentalismo ben giustificato, e per di più corretto e frenato da una buona dose di *self control* (ma come si fa a dirlo in italiano?), di forza e di coraggio. Tedesco anche perché non è inglese. Sembra un paradosso e non è. Nei libri inglesi per ragazzi l'individualità prepondera, e qui invece contano le collettività e la disciplina: e le imprese isolate di Borst e di Daniela servono a far meglio risaltare la forza della collettività. Io non so davvero se questo libro potrebbe essere italiano. Forse no, e me ne duole. Che la Germania abbia per i suoi ragazzi una bella scuola come quella che sorge tra le foreste intorno alla cittadina di Menoburga, nella quale i ragazzi di liceo sono istruiti come tedeschi moderni ma nello stesso tempo allevati come piccoli atleti greci alla corsa, al calcio, alla lotta, e sono anche capaci di eleggersi un capo che li guidi perfino a combattere e a vincere quella famosa crociata dei gatti che è argomento del libro, è cosa che fa piacere per la Germania, ma che vorremmo fosse possibile anche in Italia. Ma ci sono scuole simili da noi? Io non ne conosco, come non conosco un libro che presenti i nostri ragazzi come Guglielmo Speyer presenta Borst, il Gran Capitano, Repper e Kerner. Se la materia c'è, gran peccato che non ci sia il libro. Certo, per accettare questa *Crociata dei gatti* così com'è, bisogna accettare anche qualche cosa che a prima vista sembrerebbe assurda. Bisogna creder verosimile che esista una cittadina, Menoburga, nella quale, per far piacere al suo amico Vendipelli, il sottoprefetto dichiari idrofobi tutti i gatti del paese, e ciò per render possibile al suddetto Vendipelli di comperare per pochi soldi tutti i gatti della contrada e rivenderli facendovi su un buon guadagno. Cosa piuttosto inverosimile, ma evidentemente possibile nella Germania di oggi. E bisogna credere che esista nella prima classe liceale di quel collegio privilegiato una creatura quale è Daniela, fiera e sdegnosa come una antica amazzone, e come l'antica sorella forte e agile più di tutti i suoi compagni, bellissima, accompagnata per difesa e offesa dai due cani Meleagro e Atalante, simile in tutto alle figurazioni greche. Accettate queste due condizioni di fatto, necessarie a imbastire la trama del libro, tutto il resto scorre che è una meraviglia, e bisogna dire che la lettura ne è piacevolissima, e quello stile preciso, un po' classicheggiante nelle descrizioni di ardite imprese individuali e collettive dei ragazzi della Prima, reso efficacemente da Lavinia Mazzucchetti. Resta il rimpianto che da noi non si scrivano libri come questi. Ma questo rimpianto non è che una lode, per il libro e per i suoi protagonisti.

(*Marzocco* - Firenze) L. O.

[1] Guglielmo Speyer, *La crociata dei gatti*. Milano, Treves. L. 10.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO DELLA SETTIMANA

16. *Fiume.* Celebrazione del sesto anniversario dell'annessione all'Italia e consacrazione della cripta-ossario a Cosala.

Parigi. Muore improvvisamente l'ex-dittatore di Spagna generale Miguel Primo de Rivera marchese de Estella.

Berlino. Hindenburg presenzia alla VII commemorazione dei caduti nell'aula del Reichstag.

Bombay. La marcia di Gandhi procede lenta ma regolare e crea preoccupazioni all'Inghilterra.

17. *Madrid.* Il Governo decreta alti onori a Primo de Rivera, la cui salma arriverà in patria domani.

Bucarest. Le elezioni amministrative segnano una netta vittoria governativa.

Varsavia. È firmato l'accordo commerciale tedesco-polacco dai ministri Twardowski e Houscher.

18. *Roma.* Il Senato approva il bilancio dell'Interno.

— Le condizioni della Regina di Svezia si sono aggravate.

— La "Gazzetta Ufficiale„ pubblica il testo del decreto per la zona franca del Carnaro.

Parigi. Dopo qualche giorno di calma, la tempesta riprende con maggiore violenza lungo le coste occidentali.

Londra. La Conferenza navale si trova sempre a un punto morto. I francesi accusano Mac Donald per il suo atteggiamento verso l'Italia.

19. *Fiume.* Imponente adunata di popolo per celebrare l'istituzione della zona franca proclamata dal Governo fascista.

Città del Vaticano. Si svolge la solenne manifestazione indetta dal Pontefice contro le persecuzioni antireligiose in Russia.

Madrid. Grandiosi funerali del generale Primo de Rivera.

Londra. Nessuna notizia importante della Conferenza navale. L'Italia è sempre ferma sul principio della parità con la Francia.

20. *Roma.* Dopo un notevole discorso del ministro De Bono, la Camera approva il bilancio delle Colonie.

Londra. Nuovo lungo colloquio tra il ministro italiano Grandi e Mac Donald.

Sofia. La polizia riesce a scoprire un complotto comunista. Duecento arresti.

— Il Sobranje approva la convenzione con la Jugoslavia in merito alla liquidazione delle proprietà al confine situate sui due territori.

21. *Roma.* Il Senato approva il bilancio della Guerra.

Londra. La Conferenza navale sembra entrare in uno stato di agonia. Anche il ministro Grandi ha conferito inutilmente con Dumesnil e Pietri.

Mosca. Nuove manifestazioni bolsceviche contro la Chiesa.

Bombay. Mentre prosegue la marcia di Gandhi si verificano disordini e feriti a Calcutta.

22. *Genova.* Il sen. Marconi annuncia che mercoledì da Genova illuminerà per radio le lampade del palazzo dell'esposizione di Sidney.

Roma. È pubblicato il messaggio del Duce alle Camicie nere nell'XI annuale della fondazione dei Fasci di combattimento.

F.lli Treves, Editori — Tip. Treves — GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile*